

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 18 - 27 settembre 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

La nave del capitalismo in un mare di violenza e di guerra

Si era appena chiuso il grande ciclo delle lotte operaie in Polonia (chiuso, ben s'intende, solo per la cronaca: i più gravi problemi connessi restavano, come tuttora restano, aperti) che già la Turchia viveva l'ennesimo colpo di stato militare. L'avvenimento non aveva ancora cessato di agitare l'opinione pubblica mondiale, che già i proletari iracheni ed iraniani erano chiamati da buoni fratelli, a sgozzarsi a vicenda sulle rive del Golfo Persico. Non si tratta di coincidenze fortunate: è una sola catena che sgrana successivamente i suoi anelli.

Nel commentare i tratti salienti dell'«estate polacca» abbiamo sottolineato lo stretto legame intercorrente fra quest'ultima e le manifestazioni sempre più numerose e violente della lotta proletaria di classe soprattutto nei paesi di più recente o appena iniziata trasformazione capitalistica: omogeneità di situazioni obiettive, di richieste proletarie, di forme e metodi di lotta, di spinte propulsive e di fattori frenanti; carattere internazionale del movimento, dunque, per i suoi precedenti come per le sue ripercussioni; impossibilità per conseguenza di valutarne la portata storica fuori della cornice mondiale in cui esso si è svolto, e solo sul cui sfondo prende tutto il suo rilievo. E' la crisi profonda della società borghese che si esprime in simili esplosioni; è il loro susseguirsi in tempi brevi e in spazi ravvicinati che, inasprendola, spezza sempre più gli «equilibri» sui quali poggiava la relativa stabilità dell'ordine capitalistico mondiale.

Di questo «ordine» la Turchia era ed è una delle cerniere. Appunto perciò essa ha costituito e costituisce, nel mondo borghese, uno dei punti più sensibili ai terremoti economici, sociali e politici dai quali esso è sempre più percorso e sconvolto.

Non è un caso che, il giorno prima dell'entrata in azione dell'esercito, la legge marziale fosse stata decretata in numerose province e oltre 100 operai fossero stati arrestati: si trattava di mettere fine a quelli che pudicamente, il governo chiamava «comportamenti nei posti di lavoro che turbano la tranquillità pubblica e la libertà di lavoro». Non è un caso che uno dei primi atti della giunta militare dopo la presa del potere sia consistito nel decretare un aumento dei salari del 70%: si trattava di ricondurre in fabbrica gli oltre 50.000 scioperanti dislocati in 140 fabbriche, soprattutto metalmeccaniche e tessili, in attesa di vietare, come poi si è fatto, ogni attività sindacale.

Prima ancora dell'«anarchia» e del «terrorismo», i tutori armati del patrimonio nazionale kemalista si sono dunque preoccupati delle esplosioni di lotta di classe di cui il paese da lunghi mesi è spettatore e che traggono sempre nuovo alimento da un tasso d'inflazione in vertiginosa salita, dall'esistenza di due milioni e mezzo di disoccupati ufficiali, dal numero crescente di sottoccupati e «baraccati» che sempre meno trovano nell'emigrazione — sempre più sottoposta a restrizioni nei paesi «ospiti» — una via di uscita a situazioni di tragica indigenza, da un carovita che corrode le basi degli stessi ceti medi e, proletarizzandoli, li spinge cronicamente alla rivolta: insomma, da tutto ciò che spiega come agli scioperi e alle manifestazioni di collera schiettamente operaia siano da tempo accompagnati e si accompagnano, trovandovi la più naturale delle spiegazioni, gli atti di terrorismo da un lato, di «delinquenza generalizzata» dall'altro.

Fenomeno «specificamente» turco? No di certo; e non occorrono sforzi d'immaginazione per

capire il senso di malcelato sollievo con cui la notizia dell'ennesimo «golpe» è stata accolta (ammesso che le sia giunta di sorpresa) dall'onorata società internazionale dell'alta finanza, dell'alta diplomazia e dell'alta strategia, che ad Ankara e ad Istanbul ha le sue inaffarissime filiali, i suoi occhianti osservatori, le sue agenzie di distribuzione di armi e capitali lungo gli irrequieti confini fra Europa ed Asia, fra Occidente ed Oriente, ai margini del tormentato Medio Oriente, e lungo le coste storicamente fatali degli Stretti e del Mar Nero. Le «aree geopolitiche» di cui non siamo certo i soli a parlare hanno un senso storico non meno che geografico, ed è tanto vero che in esse non v'è paese il cui destino sia separabile da quello di tutti gli altri, quanto è vero che tutte insieme formano, in modo non superficiale ed esteriore, ma profondo, quel che si suole chiamare «l'assetto politico internazionale» e che non è se non l'altra faccia del mercato mondiale. Ma che cos'è questo oggi più che mai, se non l'arco delle tempeste, gravido di tensioni sociali e di conflitti armati, di guerre e, potenzialmente, di rivoluzioni?

Al metro di una valutazione puramente statistica dei rapporti di forza economica e militare, Iraq e Iran sono, a due passi dalla Turchia, delle potenze minori, per giunta formalmente non allineate. Ma la posta in gioco nel conflitto drammaticamente esplosivo lungo le loro frontiere non è non diciamo locale ma neppure regionale: è, squisitamente, mondiale. I paesi del Golfo forniscono il 30% della produzione mondiale di greggio; per gli stret-

ti di Ormuz passa il 40% del commercio petrolifero mondiale; dopo l'Arabia Saudita, l'Iraq è il secondo esportatore di petrolio della regione — il solo motivo, questo, che strappa lacrime agli «osservatori» stranieri. Lo Shatt-el-Arab non è una via d'acqua qualunque; è una delle arterie vitali del modo di produzione capitalistico: se si combatte per definire la «sovranità», è perché stabilire quest'ultima significa regolare le funzioni di gendarmeria a salvaguardia di un ordine che non sopporta mondialmente d'essere turbato.

E' guerra!, urlano e fingono di stupirsi le vestali della pace, i sacerdoti dei diritti della persona umana, gli apostoli dell'unità islamica e delle leggi dettate da Maometto a un popolo di pastori e di nomadi. Ma che cos'è l'intera regione di cui Iraq e Iran formano soltanto una parte, se non lo epicentro di un commercio d'armi cui partecipa, nel suo piccolo, anche l'Italia, non parliamo poi la Francia, e che non ha solo raggiunto cifre ormai da capogiro, ma proprio negli ultimi mesi — e non certo a caso! — ha compiuto quello che i grandi organi di stampa chiamano un «salto di qualità», il salto che separa le più sofisticate armi convenzionali dai missili, lanciamissili, aerei supersonici da caccia e combattimento, ecc. Ed è forse da ieri che gli Stati Uniti vanno tessendo nell'immensa regione, partendo da Diego Garcia, la tela delle loro basi navali ed aeree, dal Kenya alla Somalia, dall'Egitto all'Oman; è forse da ieri che la Unione Sovietica si crea degli scali (o si assicura diritti di scalo) nel Yemen del Sud e in Etiopia, a Mozambico e in India?

Tempo già fu che colui che sedeva sul trono del Pavone fungeva nello stesso tempo da gendarme della polveriera medio-orientale. Oggi le funzioni di polizia yankee si sono articolate: se Anwar Sadat le esercita al Cairo, Saddam Hussein aspira ad esercitarle nel Golfo in collaborazione con Kaleb dell'Arabia Saudita e in concorrenza con As-

sad di Siria e Karmal di Afghanistan in qualità più o meno dichiarata di poliziotti sovietici. Un tempo, il commercio seguiva la bandiera issata sulle navi da guerra; ora è questa a seguire quello, per poi, di volta in volta, precederlo. E non sono in palio traffici locali: è il flusso mondiale degli scambi.

La Polonia come ultimo anello di una lunga catena è stata la conferma vivente della ineluttabilità della lotta di classe, del suo estendersi, del suo radicalizzarsi e, soprattutto, del suo rinascere dopo ogni eclissi. La Turchia è la riprova dell'inevitabile esercizio della violenza aperta da parte della classe dominante dopo anni di violenza nascosta e in vista di un futuro ritorno ad essa (cioè alla democrazia dichiarata), in situazioni che rendono insieme necessario e possibile il ricorso al bastone. La tragedia di Bagdad e di Teheran è l'annuncio dei necessari destini mondiali della società capitalistica, della sua inseparabilità dalla guerra guerreggiata non meno che dalla guerra commerciale.

Come è illusorio (per quanto ci credano, o meglio lo sperino, i borghesi) aspettarsi dal colpo militare turco la soluzione di problemi economici e sociali scaturiti dalle leggi stesse di sviluppo del capitalismo, così è illusorio (per quanto fingano di crederci i borghesi) credere che interventi diplomatici o atti di buona volontà reciproca possano infrangere la spirale infame di guerre imposte da quello stesso sviluppo e dalle sue esigenze. Alle due illusioni, così come ai fenomeni materiali sul cui sorgere esse cercano invano di gettare un velo, può solo mettere fine la lotta di classe spinta in tutto il mondo fino al livello supremo della guerra civile per la conquista rivoluzionaria del potere e per l'instaurazione della dittatura del proletariato. La coscienza della sua necessità, sia pure in una prospettiva non vicina, è patrimonio del partito di

ITALIA

Imperialismo straccione, ma dinamico

«Lottiamo assieme — ha detto l'amato presidente Pertini rivolgendosi ai cinesi in un discorso pronunciato sulla famosa piazza Tien An Men durante il suo viaggio in Cina — perché la libertà trionfi ovunque e perché la giustizia sociale sia per ogni uomo della terra una realtà e non più una vana promessa. Lottiamo assieme — ha detto anche — perché la pace non conosca più tramonti» (cit. sul Corriere del 19.9), aggiungendo poi di essere favorevole al disarmo «totale e controllato». Quale candore d'animo! Dunque il nostro Primo Cittadino, simbolo della Patria partigiana e antifascista, non sa — forse a causa dei suoi 84 anni — che l'Italia si situa ormai al quarto-quinto posto mondiale tra i paesi esportatori di armi. Non sa, nella sua venerabile canizie, del contratto appena firmato dall'Agusta (società aerospaziale a capitale pubblico) con l'Egitto (nuovo gendarme del Golfo per conto del Pentagono) per la forniture di elicotteri militari e assistenza per 140 milioni di dollari. Non gli hanno detto — forse per non turbarlo — che, mentre colloquava amabilmente con i dirigenti iracheni da poco venuti a visitare il suolo patrio, alle sue spalle il governo del «nostro» paese si è impegnato a fornire all'Irak (già in guerra non dichiarata, ma non per questo non guerreggiata con l'Iran), due miliardi di dollari di navi da guerra, tra cui quattro fregate della classe Lupo e sei corvette lanciamissili, in cambio di assicurazioni sulle forniture di petrolio, per il 20 per cento delle quali dipendiamo da Bagdad, nostro secondo maggior fornitore di greggio (cfr. «Financial Times» del 18.9).

Ma c'è una ragione a tutto: proprio in luglio, l'Italia ha registrato il peggior deficit commerciale della sua storia (un miliardo e 767 milioni di lire) e gli esperti già prevedono che, prima o poi, la lira dovrà svalutare («Financial Times» del 17.9), mentre si aggraveranno pesantemente i già cronici problemi dell'inflazione e della disoccupazione. L'orgoglio nazionale, perciò, ieri difeso col tagliardetto partigiano sulle barricate, va salvato oggi con la valigetta diplomatica da una parte, con quella del commesso viaggiatore e procacciatore d'affari dall'altra.

Ecco allora il nostro vivace presidente, acerrimo nemico del protocollo cauzionario il trattato col quale l'Italia si impegna a sostenere Malta anche con eventuali misure di «garanzia» (cioè militari) «in caso di minaccia o violazione della neutralità» dell'Isola, e a fornire crediti in cambio del diritto di effettuare ricerche petrolifere nella piattaforma continentale che Dom Mintoff e Gheddafi si stanno contendendo. Ecco cauzionario l'accordo secondo il quale l'Italia si impegna a fornire all'Irak — considerato oggi in possesso del mag-

(continua a pag. 2)

FIAT

Danzica! Danzica!

Il grido è cominciato a Rivalta, il primo stabilimento che ha bloccato completamente la produzione. Poi si è sentito a Lingotto, Mirafiori, Materferro. Nelle assemblee ricorreva la domanda: dove sono quelli che solidarizzavano con gli operai polacchi? I bonzi delle confederazioni laggiù sono andati in sei, a Torino non si sono fatti vedere. Si è vista, per burla, una foto di Woytila (dai papa, intercedi adesso!), ma sui cancelli è stato fissato un grande ritratto di Marx.

Danzica? Non ancora. La FLM ha proclamato sette ore di sciopero in tutto, ma gli operai bloccano Rivalta, Chivasso, Mirafiori, Lingotto, Materferro con andamento alterno. Da certe sezioni non esce un bullone fin dal primo giorno, di fatto viene adottato una specie di sciopero a oltranza. Il sindacato non si oppone, l'apparato controlla i cortei, indirizza le manifestazioni, utilizza la rabbia proletaria per «farsi Stato» come dice Carniti e assume quella doppiezza che alla lunga diverrà insostenibile. Proclama sette ore di sciopero in due tempi, ma si mette alla testa della spontaneità operaia per meglio controllarla; si presenta agli operai come se fingesse di essere moderato di fronte ai padroni ma fosse realmente duro in fabbrica, mentre nella realtà è non solo moderato ma collaborazionista e adopera la potenza ancora intatta del suo apparato per evitare che la «situazione diventi ingovernabile».

CONFERENZE PUBBLICHE
sul tema
CAUSE ED INSEGNAMENTI DEI MOTI PROLETARI IN POLONIA
a FIRENZE
Venerdì 3 ottobre, alle ore 21 presso la Casa dello Studente, Viale Morgagni 51 (bus 14)
a CATANIA
Domenica 12 ottobre alle ore 9,30, nella sede di Via Vicenza 39, int. H

NELL'INTERNO:
Sul documento di Palmi - Rapporto del C.E. del P.C.d'I. al Comintern - Il capitalismo promette solo agonia - Per un'autodifesa di classe «Golpe» in Bolivia - L'URSS è o no imperialista? - Trade-Unions e congresso - Zurigo e Amsterdam - Petrochimico di Porto Marghera - Rimorchiatori (Venezia) e Metropolitana (Milano) - Vita di partito.

classe: la forza in grado di tradurla in atto si temprava e si consolidava, nell'esercito mondiale degli sfruttati dal capitale, attraverso la lotta indipendente di difesa contro lo sfruttamento capitalistico, attraverso la battaglia quotidiana di affermazione intransigente degli interessi proletari contro le pretese conciliatrici della borghesia e le manovre sabotatrici dell'opportunismo. Fuori di questa prospettiva, non ci può essere — ce lo insegna giorno per giorno, senza volerlo, la stessa classe dominante — che miseria, oppressione, sfruttamento e guerra.

Galli, Mattina e Bentivogli sono venuti ai comizi dicendo che il sindacato nella trattativa «accetta i fattori obiettivi della crisi». E allora deve accettare anche i licenziamenti, come alla Chrysler, alla Ford, alla General Motors; 350.000 licenziati solo nell'area di Detroit. Infatti i licenziamenti il sindacato li accetta. Pio Galli ha fatto un lunghissimo giro di parole davanti a Mirafiori per arrivare a dirlo ma ha dovuto dirlo. Non può il sindacato falsificare totalmente, può farlo solo entro certi limiti. Quindi deve dire ad un certo punto che non accetta quella cassa integrazione e quella mobilità per accettare, anzi proporre quella della sua versione, i 70-80 mila a rotazione in C.I. e la mobilità da posto a posto. Il forte no che si è levato dalla piazza non serve certo a convincere i bonzi, né gli operai ora hanno la forza di imporlo. Ai fischi si intercalavano gli applausi, bastava che il bonzo dicesse «sciopero generale», e non si riusciva ancora a capire che quello sciopero generale non era quello inteso dagli operai. Galli si è persino permesso il lusso di non escludere l'occupazione della fabbrica.

No, non siamo ancora a Danzica. Ma gli operai l'hanno gridato, ci credono, vogliono quel tipo di risposta. Non si grida «Danzica!» a vanvera, qualche cosa provoca quel grido. La minaccia di 15.000 licenziamenti, (continua a pag. 2)

I ferrovieri tedeschi in sciopero a Berlino

Se c'è una città paradossalmente intricata, questa è Berlino. Vi sono concentrate le forze di occupazione americane, francesi e inglesi, il «muro» le divide dalle forze d'occupazione russe; tutta una serie di spartizioni, derivate dagli accordi successivi alla fine della seconda guerra mondiale, ne hanno fatto una mezza città occidentale collegata con la «madrepatria» Germania Federale solo dall'americana Pan Am via aerea, e una mezza città orientale la cui via terrestre e ferroviaria è in mano ai russi, o meglio, per loro conto, ai tedesco-orientali. Con la spartizione dei brandelli in cui Berlino è divisa i collegamenti ferroviari sono andati di competenza alla Germania Est, ma gran parte dei suoi dipendenti sono residenti a Berlino Ovest.

Succede ai ferrovieri «occidentali» dipendenti delle ferrovie «orientali» di vedersi sorpassare di un buon 30% nei salari dai colleghi occidentali, i quali godono inoltre di più giorni di ferie, di meno straordinari «obbligatori» e quindi di un orario di lavoro inferiore, di un'assistenza medica «sotto casa». Ed è una situazione che dura da parecchio. Ma succede che il vento che ha cominciato a soffiare nuovamente da Varsavia e Danzica giunga nell'aggravata Berlino a portare aria di lotta.

Così, sebbene soltanto in 500 su 3500, i dipendenti delle Reichsbahn berlinesi scendono decisi in sciopero bloccando completamente il traffico merci e parte di quello passeggeri. L'agitazione inizia il 17 settembre, sono passati 8 giorni e gli scioperanti tengono duro. Il comitato di lotta che si è costituito, e che non intende farsi fagocitare dai sindacati ufficiali né occidentali né orientali, ha avanzato secche seche queste rivendicazioni: 75.000 lire di aumento mensile dei salari (pari ad un aumento di circa il 15%), 4 giorni di ferie pagate in più, l'abolizione dei turni straordinari, il diritto di assistenza (continua a pag. 4)

Su un documento dei detenuti BR rinchiusi nel carcere di Palmi

E' difficile liberarsi «dal basso» dall'ideologia riformista

Negli ultimi mesi — anche in connessione con i duri colpi subiti, non tanto ad opera del generale Dalla Chiesa, quanto della situazione oggettiva che non si adegua ai dettami delle ideologie professate — si è sviluppato all'interno del «partito armato» un profondo lavoro di ripensamento della propria ideologia per scoprire «quello che non è andato». Questo lavoro è reso particolarmente difficile dall'estremo imbarbarimento teorico prodotto da cinquant'anni di controrivoluzione, in cui la fraseologia di un marxismo mistificato è stata assunta all'interno di una cultura borghese sempre più decadente e sempre più lontana da quel «pensiero borghese rivoluzionario» da cui per opposizione dialettica nacque il marxismo. Perciò anche soggetti istintivamente ribelli alla società capitalistica e desiderosi di battersi contro di essa, sacrificando magari anche la propria vita, sono costretti dalle determinazioni della realtà storica in cui sono inseriti a non potersi liberare agevolmente delle ideologie, dei punti di vista dello schieramento nemico, che così non solo non possono sconfiggere ma anzi rischiano di servire oggettivamente, anche quando fanno a schioppette

tate con alcuni suoi scherani e anche quando ne sono incarcerati. Ecco la grande importanza del partito, di quel filo rosso salvato tra venti e tempeste che permette di poter usare la propria arma teorica, il marxismo, non inceppata dalle «letture», dalle mediazioni della cultura del nemico, sia essa la sociologia americana o la fenomenologia o la scuola di Francoforte. I tentativi di ricostruire «dal basso» questo filo rosso cozzano appunto contro il generale accecamento prodotto dal pensiero della classe dominante di oggi — che è perciò il pensiero dominante di oggi e che non può non portare nel suo seno le caratteristiche di corruzione ed impotenza della classe che lo ha prodotto. Ecco perché molti ribelli di oggi, che non possono ancora legarsi, per varie ragioni, al filo rosso del partito storico del proletariato, fondato sulla base granitica della teoria marxista, sono costretti a zigzagare fra i vari scogli dell'insidia culturale borghese ed a far propri, come presunti capisaldi di una presunta teoria rivoluzionaria magari ritenuta marxista e leninista, proprio i più triti luoghi comuni della pseudo-cultura della borghesia decadente.

zione. In questa concezione è il livello della lotta di classe a stabilire la sussistenza della legge del valore. La società borghese reale vede la rissa quotidiana tra i vari soggetti attorno alla ricchezza; i «pensatori critici» trascurano le leggi che determinano modalità ed esiti di questa rissa ed assegnano ad essa, senza alcuna discontinuità rivoluzionaria, la potenzialità di mutare il modo di produzione. Queste concezioni di «sinistra keynesiana» hanno largamente ispirato i ribelli del '68, l'autonomia operaia e larga parte del cosiddetto movimento. Keynes riteneva che si potessero superare le crisi pompando reddito fra i consumatori, forzandoli a comprare; gli «autonomi» dichiarano senz'altro fattibile questa ricetta in generale e teorizzano la richiesta del reddito e l'abolizione del lavoro, diventando gli ideologi dei ceti parassitari e mantenuti. I più battaglieri fra i ribelli aggiungono a questa opinione l'appoggio della pistola e del braccio armato, ma l'impossibile resta tale anche di fronte alle armi. Perciò la crisi economica degli anni '70 colpisce a morte sia l'ottimismo pianificatorio della borghesia che il keynesismo di sinistra di autonomi e post-marxisti vari. L'assistenzialismo democristiano e l'estremismo «autonomo» restano vittime di un unico fenomeno, la fine dell'espansione economica post-bellica. L'idolo Keynes crolla e... nuovi pericoli minacciano coloro che cercano di uscire dal pantano borghese.

Ricaduta nel soggettivismo, dall'altra

Il documento di Palmi critica in termini abbastanza corretti le ideologie soggettivistiche ora sommariamente discusse e che hanno largamente dominato il «movimento» negli anni scorsi. Non perciò esso esce però dalle difficoltà e dal pericolo del pantano. Come l'ideologia borghese degli anni '80 ripone l'ottimismo, ripudia Keynes e lancia la parola d'ordine del «vivere nell'insicurezza dentro il terremoto della crisi», così anche la protesta spontanea dei ribelli, disancoratisi da Keynes, cerca di realizzare il socialismo nell'ambito... dell'insicurezza e del possibile, nella subordinazione alle leggi del modo di produzione. Dice il documento di Palmi: «Liberare dai lacci del presente i rapporti di produzione reali nel possibile [sottolineatura degli autori], è qualcosa di diverso da una rivendicazione di "salario sociale contro lo Stato" (...). E' progettazione cosciente di questo possibile sulla base dello stadio raggiunto dalle forze produttive, è prefigurazione politica, fissata in un programma, è traduzione di questo programma in potenza rivoluzionaria dispiegata nel corso di mille battaglie che alludono alla sua realizzazione».

E poco prima: «...in che consiste l'essenza di questo potere dal lato del proletariato? (...) Il "punto cardine" è un altro: sono i rapporti di produzione in gestazione che esercitano, per così dire, una pressione virtuale sui rapporti di produzione operanti, ma che non riescono a manifestarsi per due ordini di ragioni:

lo Stato imperialista da un lato, che opera con ogni mezzo per impedirlo; la loro non chiara identificazione da parte del proletariato metropolitano che impedisce la loro assunzione cosciente come progetto storico di trasformazione rivoluzionaria, come programma».

Riecco tutti gli ingredienti del soggettivismo, con in più una concezione dell'«oggettività» del modo di produzione già predisposta per una sbandata a destra. La teoria degli «elementi di socialismo potenziale» contenuti nel presente è la base di tutti i riformismi, dalle cooperative di Prampolini, madri delle moderne Coop, al «socialismo in un solo paese» di Stalin, padre dei moderni regimi «socialimperialisti».

Il comunismo è un modo di produzione globale ed unitario, caratterizzato dall'abolizione di individui e gruppi come soggetti economici distinti legati da rapporti di scambio; il comunismo è la nascita della specie umana come soggetto reale e non più astratto. Il capitalismo è tale proprio perché esistono le «isole», gli «elementi», le imprese, che escludono dal loro ambito il resto del genere umano. «Elemento di socialismo nella società borghese» è una contraddizione in termini, non ha contenuto reale e perciò, anche se agitato per fini propagandistici, per «prefigurare il futuro», è, privo di credibilità per i proletari che, anche se digiuni di teoria, non sono mai privi di rozza concretezza. Perciò una propaganda «prefiguratrice» di questo genere o resta inascoltata

dagli operai, lasciando isolato il suo autore, oppure deve trasformarsi in concreto riformismo, cioè nel perseguimento di specifici privilegi per specifici gruppi, magari anche operai, nell'ambito della società borghese. Questa seconda possibilità è sostenuta dal seguente giudizio analitico sulla crisi:

«L'accumulazione può proseguire, ma sempre più faticosamente e su di una base progressivamente ristretta, accompagnata da crisi cicliche sempre più ravvicinate e scardinanti, contraddizioni sempre più laceranti. Inizia così a prodursi una trasformazione profonda della formazione sociale capitalistica, che coinvolge tanto la struttura dei capitali, quanto la struttura delle classi che il rapporto fra struttura e sovrastruttura, tra economia e Stato [sottolineatura nostra]. Il plusvalore sociale infatti [idem], insufficiente a valorizzare l'intero capitale esistente, è però in grado di valorizzare una parte [sottol. degli autori] del capitale complessivo. Solo gli squali più grossi possono perciò sopravvivere, divorando quelli più piccoli», ecc., ecc.

Cosa c'è di male in questo brano di analisi? Apparentemente nulla, se non una omissione clamorosa. L'analisi si ferma qui, a mezz'aria, e non indica la naturale conclusione del processo della crisi, cioè la guerra generale fra gli imperialismi che, con le sue distruzioni, riazzera la situazione e fornisce sia una possibile via d'uscita al capitale minacciato dalla caduta del saggio di profitto, sia una occasione al proletariato rivoluzionario di cogliere la borghesia in un momento di debolezza e di strappare il potere politico. Questa prospettiva non è indicata, mentre ci si sofferma su una fase estremamente instabile e fuggevole della crisi, che è poi la fase attuale, meta obbligata per un immediatista, quando cioè i vari imperialismi cercano di salvarsi ognuno per proprio conto, lasciando gli altri nelle peste. Si magnifica inoltre (vedi brano da noi sottolineato) la potenzialità riformatrice di questa fase, almeno per i paesi in cui il capitale si valorizza ancora, cioè gli «squali grandi». Considerazioni non dissimili furono avanzate nel 1914 dai socialpatrioti in Germania o da Gramsci in Italia per mostrare la positività della guerra dal punto di vista della trasformazione dei rapporti sociali in senso più favorevole ai proletari. Se si accoppia il brano ora citato con il precedente invito a progettare coscientemente il possibile sulla base dello stadio raggiunto dalle forze produttive, si ottiene un discorso che potrebbe essere coerentemente sostenuto da ogni decente nazional-socialista. L'assenza più totale di riferimenti alla caratteristica più fondamentale del proletariato rivoluzionario, cioè l'internazionalismo, rafforza questa possibilità. La retorica finale sull'uomo nuovo ricomposto nel presente dalle scissioni indotte dalla società borghese, che ogni marxista sa essere una puttanata, non diminuisce il pericolo.

Permane perciò, nonostante la revisione critica, il parallelismo con il pensiero borghese dominante. Messe da parte, sotto i colpi della crisi, le velleità di pianificazione generale, i borghesi accettano di chinarsi alle leggi della necessità, ma per sfruttare in modo astuto, per uscire salvi dalla crisi, magari a spese di altri. La spontaneità del ribelle della borghesia è influenzata da questo mutamento e perciò teorizza... «da sinistra» le stesse cose.

Solo abbandonando il legame con le varie correnti borghesi e legandosi all'ancora del marxismo integrale e non «creativo» il ribelle potrà diventare un rivoluzionario.

Critica del soggettivismo, da una parte

Un importante documento della discussione interna al «partito armato» è stato pubblicato sul nr. 18 di «Controinformazione» (giugno '80). Si tratta di un testo sottoscritto da un gruppo di militanti delle Brigate rosse detenuti nel «carcere speciale» di Palmi.

Nella sua prima parte il documento regola i conti con alcune formulazioni ideologiche che hanno avuto largo spazio nel «movimento» nato nel '68 ed approdato al «partito armato». Queste formulazioni, giustamente definite soggettivistiche, pongono al centro del divenire sociale l'attività umana consapevole, negando perciò, nonostante la loro fraseologia marxisteggiante, proprio il contributo fondamentale del marxismo, cioè che gli uomini agiscono sulla base di determinazioni materiali scaturite dalle condizioni in cui essi sono obbligati a produrre le loro condizioni di esistenza, cioè dal «modo di produzione» vigente. E' il modo di produzione con le contraddizioni della sua legge di movimento a determinare le forme e i modi dello scontro di classe al suo interno, nonché le possibilità di distruzione dello stesso «modo» e la nascita di uno nuovo. Sulla base della legge di movimento del modo di produzione capitalistico, compiutamente enunciata nel Capitale di Marx, il marxismo può determinare le possibilità aperte allo scontro fra le classi ed i suoi possibili esiti e si candida perciò come l'unica guida conseguente per le masse proletarie nella guerriglia endemica interna alla società borghese prima, nella rivoluzione distruttrice del capitalismo poi. Il pensiero della borghesia non può riconoscere questa realtà, non può riconoscere la legge di movimento del mondo di cui è parte perché, se così facesse, riconoscerebbe le ragioni della sua morte. Essa perciò rinuncia pregiudizialmente — a differenza della borghesia rivoluzionaria degli inizi — ad ogni teoria del profondo, bandita come «totalizzante» e «prometeica», e deve legarsi ad una visione «fenomenologica», cioè piattamente aderente all'apparenza e alla contingenza. Essa perciò è condannata a scambiare la causa con l'effetto, a rimettere il sole in orbita attorno alla terra; essa perciò rimette l'azione umana volontaria all'origine del divenire sociale e lega i modi di produzione alla libera progettualità umana. Già i filosofi borghesi del '700 avevano dato alla «politica», cioè alle scelte del principe illuminato, la facoltà di modellare a piacimento la società. Swift nei Viaggi di Gulliver satirizza argutamente questa credenza. La reazione controrivoluzionaria e perciò antimarxista di questi ultimi cinquant'anni rimette sul trono questa credenza, paradossalmente proprio nell'epoca in cui l'azione umana volontaria è stata meno «libera».

Nell'epoca dell'espansione economica post-bellica, resa possibile dall'enorme distruzione di capitale avvenuta durante la guerra, la borghesia non «vede» più crisi e perciò «teorizza» che siano state le stravaganti ricette del dottor Keynes a fare il miracolo, a mettere in soffitta Marx con annessa barba, a instaurare il dominio della «politica», cioè della «libera scelta umana» sul mondo della necessità.

Il pensiero dei ribelli della borghesia, disancorati dal filo rosso del marxismo, beve e ripete avidamente queste puttanate. Come l'economia borghese dichiara il mondo dell'economia sotto controllo e sottomesso alle scelte del piano, la cui elaborazione avviene in base al contrasto

«politico» delle varie volontà, così il «pensiero critico» dei vari «eretici», delle varie «nuove sinistre», assegna, con apparente demagogia «sinistrista», alla lotta di classe, cioè alla... libera manifestazione della volontà umana, il compito di determinare le leggi del modo di pro-

DA PAGINA UNO

Imperialismo straccione, ma dinamico

gior esercito della regione del Golfo — cooperazione tecnologica nel campo della difesa e nel campo nucleare. Eccoli dare la mano ai sorridenti bambini della nuova Cina demoaizzata e sempre pronta a minacciare «lezioni» ai paesi vicini, in particolare al Vietnam, e, nella speranza di procurare alla folta delegazione economica che lo segue consistenti successi in questo favoloso mercato ora deciso ad aprirsi più che mai all'Occidente, sottolineare «il carattere naturalmente e storicamente pacifista del popolo cinese» (Corriere del 19.9).

Oh imperscrutabile storia, oh impiose spire della crisi economica, oh intrasigenti esigenze dell'economia nazionale, a quali misere bisogne trascinate, assieme a noi comuni mortali, anche il più simpatico ed «onesto» dei presidenti! Riflettano dunque i filosofi sull'amaro Fato che porta il «nostro» Pertini, già un tempo ingiustamente recluso nelle patrie galere, a «lasciarsi» immischiare nelle sporche faccende del nostro imperialismo straccione!

E' così che Sandro Pertini, già eroe antifascista già Primo Cittadino povero e onesto, verrà associato dagli storici di domani, non al sottile machiavellismo britannico, non alla straripante potenza dello zio Sam, non alla temibile freddezza teutonica, non alla grandeur francese, ma alla millanteria del paese che ha saputo sintetizzare genialmente i piagnistei di Pulcinella con gli imbrogli di Arlecchino e il sorriso traditore di Colombina. Ah, potenza del genio latino! Ah, fascino del paese delle battaglie sempre perse e delle guerre sempre vinte (la prima perché l'esercito di Franceschiello seppa attendere e scegliere il campo dei vincitori, la seconda perché piroettò da uno schieramento all'altro in extremis)! Ah, astuta tradizione diplomatica, infida ieri e gretta oggi! Ah, gloriosa furbizia di un paese che giura fedeltà agli USA e tratta enormi affari con la Russia, che flirta con Gheddafi finanziatore della Fiat e trama alle sue spalle con Malta, che aggira le sanzioni della Nato all'Iran e mercanteggia col nemico di quest'ultimo (l'Irak), che concede crediti a Pechino e acquista gas da Mosca, che «boicotta» le Olimpiadi del dopo Afghanistan e premia col cavalierato chi vi ha guadagnato una medaglietta: è in questo imperialismo da piccolo cabotaggio quintessenza del cinismo borghese e del-

l'egoismo piccolo-borghese, e solo in questo, che la burbanzosa pipa di Pertini può passare alla storia.

Ma non si lascino ingannare i proletari dal personaggio patetico della commedia made in Italy: dietro l'affabile sorriso dell'ottuagenaria marionetta si celano gli artigli della codarda borghesia nazionale, adusa a conciare le pelli degli sfruttati italiani e vogliosa di mettere il cappio del capitale nostrano al collo delle plebi dei paesi «in via di sviluppo», pronta a parlare fino alla nausea di pace sociale e di pace mondiale come ad esportare le sue armi antisommossa, anticarro, antisottomarino e a circondarsene essa stessa, in vista del giorno in cui sgraneranno — come già fanno in altre parti del mondo — il loro rosario contro i nemici delle glorie patrie: quelli esterni ma soprattutto quelli interni!

PRIMATI ITALICI

Secondo uno studio dell'OCSE, l'Italia è in testa fra i 21 paesi aderenti a questa organizzazione perché il suo «operaio medio» (vale a dire l'operaio coniugato con due figli) è quello che, a pari aumento percentuale del proprio salario lordo, è di fatto il più tassato». In altri termini, qui da noi, a causa dell'imposizione fiscale di... avanguardia, «la crescita netta del salario medio è inferiore di oltre il 20% rispetto alla corrispondente evoluzione del salario lordo» (cfr. «La Stampa» dell'11-IX).

Dallo stesso quotidiano del 16-IX risulta che a fine giugno i giovani in cerca di occupazione, secondo l'Istat, ammontavano in Italia a 1 milione e 50 mila, cioè l'80,9% del totale di coloro che cercano occupazione, e che ammontano a 1.298.000 (ma, aggiunge il giornale, poiché la statistica si riferisce a «quei disoccupati che hanno svolto almeno un'azione concreta di ricerca di lavoro», è presumibile che il numero dei disoccupati sia maggiore).

Dalla stessa rilevazione si apprende infine che, fra gli occupati, v'erano 361.000 lavoratori sottoccupati, cioè «che avevano lavorato meno di 26 ore nella settimana per motivi connessi alla mancanza di maggior lavoro» (formula lapidaria: hanno lavorato di meno perché c'era... poco lavoro!).

DA PAGINA UNO

Danzica! Danzica!

prima di tutto. Ma non basta. Quando il PCI, in modo del tutto strumentale lancia la parola d'ordine «trattative a Torino», gli operai l'accolgono e la fanno loro. Il PCI contro il governo in cui non lo lasciano entrare, gli operai contro il governo, contro i partiti, contro il sindacato. «Trattative a Torino» per molti incomincia a voler dire sfiducia in tutti, padroni e bonzi. Che altro vuol dire «mettiamo i microfoni perché sentano tutti, come in Polonia»? Non si grida «Danzica!» se non c'è almeno la sensazione che la politica sindacale è antioperaia e che quello che serve oggi è il blocco totale, lo sciopero a oltranza, la rete di collegamenti che il sindacato rifiuta e impedisce sistematicamente di costituire tra le sezioni Fiat e tra tutte le fabbriche. Anche se sono gli stessi opportunisti a lanciare certe parole d'ordine, sembra oggi che, riprese dagli operai, esse tendano ad assumere il significato che questi ultimi intendono attribuire loro.

Se la regia del sindacato è perfetta e il suo potere ancora intatto (se riesce a controllare un simile movimento), tra gli operai più coscienti c'è la consapevolezza di questa regia e di questo potere. Non c'è più l'esaltazione comunque della lotta; si dice chiaro: se è per gli obiettivi sindacali non ha senso. Danzica significa anche questo, non importa se lo grida anche il sindacalista.

Ristrutturissimi strati di operai, scollegati tra loro, politicamente legati a questo o quel gruppo, iniziano a proporre parole d'ordine che si avvicinano nel significato tra loro. Inizia a farsi sentire l'esigenza dell'organizzazione. Naturalmente c'è chi rivendica la riduzione dell'orario di lavoro per mantenere l'occupazione («lavorare meno lavorare tutti»); chi la rivendica in modo esistenziale, per salvaguardare le esigenze di vita «spirituale»; chi la rivendica semplicemente perché è uno dei pilastri della lotta di classe. Lo stesso vale per il salario garantito, lo stesso per le forme di lotta. Nella confusione è difficile spiegare che è inutile e dannoso lo scontro sulla derivazione politica delle rivendicazioni, ma che è importante il fatto che in una situazione come questa le condizioni oggettive abbiano portato ad un denominatore comune immediato le più svariate tendenze politiche che rimangono quelle che sono.

Gocce minuscole nel mare del ferro controllo sindacale, ma per noi marxisti il grido «Danzica!» significa anche questo: non importa se l'estate polacca ha innalzato madonne, importa il fatto che ha abbattuto rasse-

gnazioni e ha riscoperto temi di classe. I proletari della Fiat lozano in questo frangente inquadri dall'apparato opportunistic, ma danno segni di muoversi indipendentemente e anche contro la coscienza che, come settore della classe, hanno di se stessi.

E' indetta un'assemblea cittadina e non si farà in tempo a scriverne su questo numero. Si scontreranno le concezioni politiche a monte delle rivendicazioni proposte. Si scontreranno l'anarchia di chi rifiuta l'organizzazione e il velleitarismo di chi se l'inventa ad ogni piè sospinto. Ma sulle basi di rivendicazioni che solo noi abbiamo sostenuto sempre, vi sarà il tentativo di aprire la via obbligata del collegamento e della centralizzazione del lavoro per sostenerle.

Noi continuiamo ad appoggiare queste rivendicazioni che ora, nella confusione, si sono imposte in modo lapidario: riduzione drastica della giornata lavorativa, aumento di salario, salario garantito ai senza-lavoro. Questa è la appendice necessaria al «No ai licenziamenti»; senza questa precisa posizione alle spalle, anche il PCI ha tappezzato la città con la stessa parola d'ordine ripetuta dal sindaco piccista davanti a 50.000 operai. Per noi «No ai licenziamenti» significa non a tutto quello che vi è collegato, dalla piattaforma aziendale alla mobilità non solo esterna ma anche interna. C'è una coerenza sostanziale tra la politica dei sindacati e quella della FIAT. La dimostra l'andamento della stessa vertenza alla Olivetti: accettazione da parte sindacale del «confronto» per risolvere i problemi della concorrenza internazionale; presentazione di una piattaforma con proposte di soluzione a questi problemi; minaccia di licenziamenti massicci se governo e sindacati non garantiscono la produttività; accettazione di questa garanzia e compromesso sui licenziamenti; parallelo accordo con il capitale internazionale (Olivetti-Saint Gobain e Fiat-Peugeot) per la concentrazione della ricerca e della produzione in chiave anticoncorrenziale rispetto al Giappone.

«No ai licenziamenti» significa quindi rifiuto di questo schema ormai collaudato e l'alternativa a questo schema non può che essere l'insieme delle rivendicazioni, che porremo all'assemblea cittadina.

le prolétaire

n. 319 (19 settembre - 2 ottobre 1980)

- Les leçons des grèves en Pologne
- Austérité et répression
- Travail (ou chômage) à temps partiel
- Turquie: le capitalisme à visage découvert
- Derrière la division CGT - CFDT, l'unité contre la classe ouvrière
- Une spectre haute l'Europe
- Les trotskystes et la Pologne
- Capitalisme et misère croissante
- L'agitation ouvrière au Vénézuéla
- Vie du parti

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/73 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.

A DIECI ANNI DALLA MORTE DEL COMPAGNO AMADEO BORDIGA

Rapporto del C.E. del Partito Comunista d'Italia al Comintern sulla tattica del partito e sulla questione del fronte unico (1922)

Il testo finora inedito (a quanto ci risulta) che qui pubblichiamo fu redatto in vista dell'Esecutivo Allargato di Mosca del giugno 1922, il resoconto dei cui lavori è stato pubblicato in ciclostile dal nostro Partito e parzialmente riprodotto in appendice al volume *Relazione del P.C. d'I. al IV congresso dell'Internazionale Comunista*, novembre 1922, dalle ediz. Iskra, Milano, 1976, pp. 112-117.

Esso presenta un particolare interesse sia a dimostrazione del carattere tutt'altro che « settario » e « accademico » del Partito diretto dalla nostra corrente, e dell'attenzione che esso costantemente rivolse al problema della conquista di una larga influenza tra le file della classe, sia perché illustra la nostra concezione del fronte unico proletario integrando le considerazioni di principio già ampiamente svolte in altra sede con un'attenta valutazione della situazione politica e sociale in Italia e delle forze in essa operanti, al duplice fine di imprimere un'energica direzione all'affasciamento del proletariato italiano nella lotta contro il capitalismo in generale e le squadrace fasciste in particolare, e di conservare al partito di classe la necessaria indipendenza politica e programmatica non in astratto e nelle proclamazioni generali, ma nei fatti e agli occhi dei lavoratori.

Storia della tattica seguita dal partito fino ad oggi

Il P.C.I., sorto in un difficilissimo momento, ha dovuto in principio dedicare la gran parte della sua attenzione al lavoro di organizzazione interna, e in questo periodo, pur lavorando e facendo propaganda in ogni campo, ha esplicato una tattica di azione indipendente di conquista di posizioni al partito contro tutti gli altri partiti.

Fin dal primo momento però le concezioni tattiche del partito non hanno avuto nulla di comune con le legendarie tendenze volontaristiche e putschistiche che gli sono state attribuite talvolta. Coscienti di essere un partito di minoranza, il P.C.I. non ha mai creduto di potere con le forze da esso direttamente inquadrate preparare il colpo di mano per la conquista rivoluzionaria del potere. Non per questa illusione, ma per le necessità stesse della sua esistenza e della sua penetrazione fra le masse il P.C.I. si è formato in un inquadramento militare e ha condotto e conduce azioni di guerriglia contro le forze borghesi.

La tattica del P.C.I. è stata completamente marxista, e il suo svolgimento si incontra completamente con le risoluzioni del III congresso, che non sono una rettifica di tattica della I.C., ma rappresentano la vera esperienza delle lotte proletarie che possiede il movimento comunista marxista in Italia come all'estero, e che si distingue dal rivoluzionamento romantico di certi gruppi estremisti. Ne sia prova il contrasto fra il nostro partito e i sindacalisti e anarchici italiani.

Il nostro partito ha subito compreso che una condizione per la realizzazione del suo programma rivoluzionario era la « conquista delle grandi masse ». Costituendo a Livorno il « vero » partito comunista, ed organizzandolo su solide basi, non si era assicurata che una delle condizioni rivoluzionarie: bisognava realizzare l'altra, di inquadrare attorno a questo partito la gran massa del proletariato, nei suoi strati più combattivi.

Tra parentesi: se respingiamo la formula della « maggioranza » del proletariato da conquistare, e se ci preme che non sia svalutata la funzione di reagenti delle avanguardie di minoranza organizzata, non crediamo con questo che di precisare, senza negare lo spirito, la portata della tattica marxista decisa dal III Congresso.

La prova di questo buon orientamento tattico del partito sta nel fatto che esso intraprese fin dal primo momento un intensissimo lavoro sindacale, per cui si accompagna il costante intervento in tutte le questioni anche contingenti che interessano i lavoratori con la chiara direttiva rivoluzionaria che ispira tutto il lavoro. Tutto il partito, lungi dall'aver tendenze alla « K.A.P.D. » per la scissione sindacale, fece sua la parola d'ordine della unificazione sindacale del proletariato italiano.

Ma il problema di raggiungere con la nostra propaganda le masse controllate dai socialisti e dagli anarchici si presentò subito a noi, e fu praticamente risolto prima ancora di possedere i dati del

III Congresso e del Congresso dei sindacati rossi. Lo studio della situazione italiana ci dettò il nostro piano tattico: ma lungi dal seguirlo incoscientemente come suppone a torto il comp. Zinoviev in un suo scritto, fummo noi che lo tracciammo e lo lanciammo tra le masse, naturalmente tenendo conto delle disposizioni e tendenze di queste.

Data dall'agosto del 1921 la proposta formale del COMITATO SINDACALE COMUNISTA alle grandi organizzazioni sindacali, per una azione generale contro l'offensiva padronale, concepita come uno sciopero nazionale di tutte le categorie guidato da una coalizione di tutti i sindacati.

La storia dell'accoglienza della nostra proposta si riassume in poche parole: ostruzionismo spietato dei capi sindacali, simpatia sempre crescente delle masse.

Con questa proposta noi divenivamo gli iniziatori del fronte unico proletario, e nello stesso tempo non interrompevamo ma intensificavamo il nostro lavoro per strappare posizioni ai socialisti e anarchici.

Un altro aspetto generale della campagna fu il seguente: talvolta noi siamo battuti nelle votazioni dei convegni sindacali e dei congressi dove sono delegati, senza consultare le masse, gli stessi funzionari. Ma la nostra proposta quasi sempre trionfa quando si è in grandi comizi di lavoratori, e soprattutto nelle adunate che si convocano durante le agitazioni parziali.

Lo spirito della proposta comunista è stato pienamente compreso tra le masse; queste ormai sono convinte che non ha alcuna speranza di successo contro l'offensiva borghese l'azione parziale di gruppi, e che si impone l'affasciamento di tutte le vertenze che la offensiva borghese con le sue forme molteplici va sollevando in una lotta unica di tutti i gruppi nell'interesse di tutti, perché se le sconfitte proletarie continuano nessuno sarà risparmiato. Tuttavia questa convinzione si costruì appunto attraverso le lotte parziali: a queste i comunisti hanno sempre partecipato per prendere parte diretta alla lotta e nello stesso tempo per condurre le masse a forzare i capi verso l'azione generale. Quindi anche dove le lotte parziali, come quasi sempre è avvenuto, non hanno condotto al successo, la nostra influenza è aumentata. Queste lotte parziali, d'altra parte, che spesseggiano da sei o sette mesi, col solo fatto che vi è un movimento di classe vanno risolvendo il morale del proletariato. Gli operai rispondono all'appello negli scioperi e anche nella lotta e guerriglia delle forze borghesi, e ben capiscono che se non si possono utilizzare questi sforzi è per la tattica dei capi disfattisti.

Esempi di questa situazione generale si sono avuti in scioperi generali di città e regioni (Trieste, Genova, Roma, Torino, Napoli, etc.) e in scioperi nazionali di categorie (tipografi, lavoratori dei porti, etc.). Le grandi masse in movimento hanno fatto propria la nostra parola per l'azione generale.

Lo sviluppo di questa campagna ha condotto alla formazione

della ALLEANZA DEL LAVORO, che comprende i grandi sindacati nazionali. L'iniziativa ne fu presa in febbraio dal Sindacato Ferroviari, che prima di convocare i sindacati volle convocare i partiti al solo scopo di informazione sulla proposta di alleanza dei sindacati (1). A questa riunione noi rifiutammo di andare. La ragione è semplice e concreta: il nostro intervento avrebbe condotto a un contrasto di opinioni insanabile senza gravissime concessioni di principio da parte nostra, e l'Alleanza del Lavoro non sarebbe sorta, perdendosi così la piattaforma che noi cercavamo per il miglior contatto con le grandi masse. Noi infatti non avremmo potuto sottoscrivere il comunicato equivoco e pacifista uscito dalla riunione dei partiti. Ci limitammo a mandare ai ferrovieri una lettera dicendo che eravamo noi gli iniziatori della Alleanza sindacale, e che questa avrebbe potuto contare sulla disciplina dei comunisti.

L'iniziativa dei ferrovieri coincideva con la crisi ministeriale tra il gabinetto Bonomi e quello Facta. Fu evidente che i socialisti volevano allora formare un blocco proletario per servirsene allo scopo di premere per un ministero « di sinistra ».

La posizione indipendente del partito come tale aveva l'obiettivo di permetterci di lottare contro questo piano attaccando anche l'Alleanza del Lavoro ove avesse deviato dai suoi scopi, senza peraltro romperne la compagine e la disciplina come coalizione di organizzazioni di masse. Il piano del « governo migliore » in Italia si esplica come una propaganda di disfattismo in mezzo alle masse, perché viene presentato come un mezzo per eliminare il fascismo e la reazione, invitando il proletariato a desistere da ogni resistenza attiva. Quindi, anche se noi consideriamo utile che questo passo si faccia effettivamente, soprattutto per togliere al proletariato questa ultima illusione e liquidare la influenza dei socialdemocratici, la tattica che si impone è quella della nostra indipendenza e costante opposizione a questo piano.

D'altra parte, la costituzione dell'Alleanza del Lavoro era una concessione fatta allo spirito di

unità di azione che aveva guadagnato le grandi masse, concessione che dagli elementi di destra era stata fatta appunto per diminuire la pressione di queste e dilazionare il momento in cui l'azione si sarebbe imposta. Dovevamo lottare contro il pericolo che l'Alleanza addormentasse le masse nell'inazione. Quindi nel fronte unico ci occorreva non una posizione di compromesso reciproco che vincolasse la nostra azione ad una formula comune, ma una assoluta libertà di azione e di propaganda SENZA POTERE ESSENTE RICATTATI OGNI GIORNO DA UNA MINACCIA DI ROTURA.

Condotti socialisti e anarchici a fare il passo irrevocabile della Alleanza sindacale, che si esplica in convocazioni di comitati e comizi di masse, abbiamo dettato le direttive per una propaganda sistematica, tendente ad agire il contenuto effettivo di azione che, secondo i comunisti, deve essere dato all'Alleanza. In un manifesto del marzo, ne abbiamo riassunto i caposaldi. Per gli SCOPI, poniamo avanti una serie di rivendicazioni concrete contro le manifestazioni sia economiche che politiche della offensiva, [padronale], tra cui in prima linea quello che i socialisti non accettano: rifiuto delle riduzioni salariali — per i MEZZI, affacciamo lo sciopero generale nazionale — per la ORGANIZZAZIONE dell'Alleanza chiediamo che essa venga allargata

1) La riunione costitutiva dell'Alleanza del Lavoro avvenne il 20 febbraio 1922, mentre durava la crisi ministeriale provocata dalla caduta di Bonomi e successivamente chiusa con la costituzione del primo ministero Facta, quando i socialisti manovravano in vista di un governo Nitti considerato come il « migliore » nella situazione data. L'ordine del giorno votato impegnava le cinque organizzazioni coalizzate ad « opporre alle forze coalizzate della reazione l'alleanza delle forze proletarie » in base ad un « programma pratico di azione (senza esclusione di alcun mezzo di lotta sindacale, compreso lo sciopero generale) che valga a risolvere le depressione energie del proletariato » e « avendo di mira [nota bene] la restaurazione delle pubbliche libertà e del diritto comune, unitamente alla difesa delle conquiste di carattere generale delle classi lavoratrici ».

sulla base di una rappresentanza diretta delle masse, con vasti comitati locali in cui siano rappresentati tutti i sindacati, e con la convocazione di un Congresso nazionale dell'Alleanza del Lavoro. Nell'attuale comitato nazionale abbiamo poi chiesto, anche direttamente, a mezzo del Comitato sindacale comunista, che le delegazioni di ciascun organismo sindacale nazionale non siano composte di soli funzionari della centrale, ma siano nominate con criterio proporzionale alle frazioni in cui ciascun sindacato è diviso. Se la proposta fosse accettata, entrerebbero in detto comitato dei comunisti per la minoranza confederale, dei comunisti della minoranza del Sindacato Ferroviari, i sindacalisti favorevoli a Mosca della minoranza della Unione Sindacale: la conseguenza sarebbe che si potrebbe avere una maggioranza contro i socialisti nella Alleanza del Lavoro, composta di comunisti, sindacalisti e anarchici. Il rifiuto di tale proposta ci ha permesso di fare una campagna contro il settarismo degli altri e la loro opera di siluramento dell'unità. Una posizione come quella che chiediamo lascerebbe tuttavia piena libertà alla centrale politica del partito, pur consentendole di dirigere da vicino e con assoluta sicurezza di esecuzione l'opera del gruppetto comunista nel Comitato dell'Alleanza. Allo stesso risultato si giunge nei comitati locali, che sono stati accettati, e si giungerà sempre più man mano che la base dell'Alleanza si estende alle grandi masse.

I socialdemocratici sono stati respinti su questa posizione: riconsiderare la impotenza della semplice azione isolata dei singoli sindacati. Ma poiché le masse chiedono irresistibilmente una via d'uscita, essi rispondono che la soluzione è nella lotta politica: per azione politica essi dicono apertamente che si deve intendere la collaborazione parlamentare del proletariato con la borghesia: questa non è una vaga parola, ma una soluzione concreta, e non si concepisce altrimenti che come un governo sostenuto parlamentariamente da socialisti, popolari e democratici borghesi di sinistra (Nitti, De Nicola).

Adoperare la forza politica del

proletariato in una crisi ministeriale: ecco l'obiettivo dei riformisti. Ad essi si oppone la disciplina alla maggioranza del partito socialista, che è serratiana; ma questa è a mal partito, non potendo contrapporre alla formula dei riformisti una sua parola d'azione, contraria come è in tutta la sua propaganda alla lotta diretta delle masse contro la reazione, e capace solo di una sterile e negativa intransigenza.

I riformisti affacciano la soluzione collaborazionista soprattutto perché perderebbero la popolarità delle masse se non proponessero una via d'uscita, e rifuggono disperatamente da quella di una azione proletaria generale.

Essi non vogliono perdere il contatto con la massa, e la seguirebbero anche fin sul terreno dello sciopero generale nazionale, per prepararne come sempre il fallimento e ricondurre il proletariato fiaccato al metodo della collaborazione. In questo gioco, che ha in Italia tragici precedenti, i riformisti si servono della complicità del rivoluzionamento demagogico dei massimalisti, e speculano anche abilmente sul rivoluzionamento ingenuo di sindacalisti, anarchici, e tanti altri variopinti elementi sovversivi della politica italiana.

Quindi la formula dei riformisti è: passaggio all'azione politica. Una coalizione politica di forze proletarie sarebbe utile ad essi, se si costituissero senza averne prima fissati bene i limiti e gli obiettivi. Da essa uscirebbe un movimento di insieme delle masse italiane che sarebbe condotto verso due sbocchi: o la soluzione ministeriale che abbiamo detto, o il siluramento quando l'azione delle masse divenisse inarrestabile, con la rottura della coalizione proletaria e il rovesciamento abile delle responsabilità sugli elementi estremisti.

Recentemente questo gioco si è svelato nella proposta di un convegno (segreto) di partiti fatta dall'Alleanza del Lavoro, dopo che in questa i rappresentanti ultrariformisti della C.G.L. hanno convenuto con gli altri sulla inevitabilità dello sciopero generale: essi hanno però detto che un tale sciopero « non può che essere insurrezionale e tendere ad una

(continua a pag. 4)

Il capitalismo non promette all'uomo, nella migliore delle ipotesi, altro che agonia

« La base di ogni divisione del lavoro sviluppata e mediata dallo scambio di merci è la separazione fra città e campagna », scriveva Marx nel I Libro del Capitale (cap. XII, paragr. 4). « La civiltà ci ha lasciato nelle grandi città un'eredità la cui eliminazione costerà molto tempo e fatica: ma esse debbono essere e saranno eliminate, anche se questa eliminazione sarà un processo molto laborioso », aggiungeva Engels e, assistendo ai primi inizi di un corso storico gravido di cupi presagi, aggiungeva: « Solo con la fusione di città e campagna può essere eliminato l'attuale avvelenamento di acqua, aria e suolo; solo con questa fusione le masse che oggi agonizzano nelle città saranno messe in una condizione in cui i loro rifiuti siano adoperati per produrre le piante e non le malattie » (Antidühring, Parte III, cap. III).

La sopravvivenza del capitalismo non si limita a prolungare quell'avvelenamento e a « istituzionalizzare » quella agonia, ma, come finiscono per riconoscere (senza però trarne le logiche conclusioni: e come lo potrebbero?) gli stessi borghesi, la rende spaventosamente acuta, con tutte le delizie di cui ogni giorno ci porta la testimonianza.

Nel 1920, la popolazione mondiale di 1 miliardo e 860 milioni di abitanti era distribuita per 360 milioni in città e 1.500 milioni in campagna: distribuzione già « perversa », ma ancora a... misura d'uomo, intendendosi per uomo l'uomo capitalistico. Nel 1940, la proporzione era ancora decente (570 milioni contro 1,72 miliardi). Nell'anno domini 1980 siamo arrivati ad un totale di 4 miliardi e 374 milioni, di cui 1,8 miliardi in città e 2,57 miliardi in campagna, i primi a ruota dei secondi. Per il 2000, sempre che il capitalismo, per nostra disgrazia collettiva, resti in piedi e non ci sia una terza guer-

ra mondiale a far saltare i calcoli degli esperti e a sostituire la morte nuda e cruda sotto i bombardamenti alla lenta agonia nelle megalopoli, la popolazione delle città, secondo le stime ONU, supererà quella delle campagne: 3,2 miliardi contro 3!

Non basta: nei paesi più sviluppati, cioè in quelli che godono di tutti i benefici del capitalismo, nel 1980 si è già a 834,4 milioni complessivi nelle città e appena 346,6 nelle campagne (1920: 260 contro 412,7) e nel 2000 si dovrebbe arrivare a 1.092,5 milioni contro 267,7; dove si noti che la popolazione rurale diminuisce non solo relativamente a quella cittadina, ma — vertiginosamente — in assoluto, tanto che nel 1980 era già inferiore di 150 milioni al numero di teste del 1920; quella urbana altro che « agonizzare », come lamentava Engels; cammina già più morta che viva!

La tragedia assume aspetti apocalittici nei paesi meno sviluppati e che appunto si stanno capitalisticamente sviluppando. Qui, nel 1920, su 1.187,3 milioni di abitanti (i dati vengono tutti dal nr. 36,13 settembre, di « Mondo Economico »), 100 erano concentrati nelle città e 1.087,3 nelle campagne; i primi, dunque, costituivano meno del 10% dei secondi: quasi un paradiso! Passano vent'anni di diffusione del capitalismo, ed ecco che nel 1940 la proporzione è già modificata (185 milioni contro 1.289,5); ne passano altri quaranta, e le città ospitano già 972,4 milioni di individui (quasi 10 volte più che nel 1920) e le campagne 2.200,7 milioni; per il 2000 si sarebbe quasi alla pari, cioè 2.115,6 milioni di cittadini, 2.868,5 milioni di rurali. E infatti si sa che le città destinate a diventare degli infernali termitai di « inurbati » si trovano in misura di gran lunga maggiore nei paesi che si dicono « in via di sviluppo »...

Nel brano citato, Engels notava che il processo, sotto il capitalismo, era tuttavia contraddittorio: raggiunto un certo livello di concentrazione urbana dell'industria e quindi della popolazione, il trend si invertiva e l'industria tendeva a sparpagliarsi in campagna. Era un buon auspicio, e infatti, se la rivoluzione proletaria fosse intervenuta ai suoi tempi o poco dopo, la tendenza — già maturata in seno alla grande industria — a ristabilire un certo equilibrio fra città e campagna a tutto vantaggio di quell'UOMO, di quella PERSONA di cui tanto si riempiono la bocca i borghesi (papa compreso), avrebbe preso ulteriore slancio. Non è stato così, purtroppo; e il risultato ci sta lì davanti: nascita nelle aree agricole di « sempre nuove città », o di cinture industriali che ben presto le antiche metropoli divorano, dilatandosi come polipi. Addio « aria ed acqua pure », addio verde, addio generi alimentari sani, addio piante invece che malattie: viviamo su montagne di rifiuti e ce ne « nutriamo »!

Hanno un bel « pianificare », dunque, i filantropici amministratori, a livello comunale, del capitalismo: più quest'ultimo tira avanti, più semina morte o, se preferite, *asfissia*, la strana condizione di fantasmi che continuano a circolare convinti di essere vivi, e invece sono preda di una lenta morte per consunzione.

« Solo una società che faccia ingranare armonicamente le une nelle altre le sue forze produttive, secondo un solo grande piano — concludeva Engels, ben sapendo che regnando il capitalismo né quell'armonia, né questo piano sono possibili —, può permettere all'industria di stabilirsi in tutto il paese con quella dislocazione che è più appropriata al suo sviluppo e alla conservazione, e rispettivamente allo sviluppo, degli altri elementi della produzione » (fra cui il bipede chiama-

to uomo). Essa sarà, e può solo essere, appunto la società comunista, il bisogno del cui avvenire sale irresistibile dalle stesse viscere immonde della civiltà borghese, e che potrà nascere soltanto dalla rivoluzione e dalla dittatura proletaria mondiale vittoriosa!

NEL PROSSIMO NUMERO

Nel prossimo numero del giornale pubblicheremo la seconda parte del Rapporto del C.E. del Partito comunista d'Italia al Comintern sulla tattica del partito e sulla questione del fronte unico, del 1922, contenente i punti: 2. Sviluppi e prospettive della tattica del Pci, e 3. Il 2.º congresso e i rapporti fra Pci e Comintern. Pubblicheremo anche la seconda parte dell'articolo Per una autodifesa di classe e un articolo sull'imperialismo italiano.

★ ★ ★

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo di fondo del numero scorso, intitolato « I proletari polacchi ci hanno dato tutto il possibile: hanno bisogno che si faccia altrettanto con loro », sono sfuggiti alcuni errori. In prima pagina, seconda colonna, 17ª riga dal basso, si deve leggere: « a calare, e della condanna dell'agricoltura... »; quarta colonna, 5ª riga dall'alto, si deve leggere « conduzione la durata, i metodi... ». In terza pagina, 2ª colonna, 11ª riga dall'alto, si legge: « imminente questo pericolo una situazione... »; 6ª colonna, 7ª riga dal basso, si legge: « La partita è tuttora aperta, le potenzialità... ».

CONTRO IL FASCISMO E LA DEMOCRAZIA

Per un' autodifesa di classe

L'articolo tratto dal nostro **El comunista**, nr. 36 del 1980, affronta problemi che, per quanto relativi in particolare alla Spagna, hanno importanza generale e permanente. Perciò crediamo utile pubblicarlo in traduzione italiana.

Nel 1976 la borghesia spagnola avvia il processo di democratizzazione dello Stato, dopo avere governato a sangue e fuoco per tutto il periodo franchista e averlo fatto con gli stessi metodi, prima ancora, per tutta la II Repubblica (e passiamo sopra ai periodi precedenti: Primo de Rivera, 1917, 1909, ecc.). Ai primi, allarmanti scricchiolii della crisi internazionale, la classe capitalistica, fiutando un cambiamento di periodo storico, provvede dal 1976 a rafforzare le leve della sua dittatura (forze armate, polizia, apparato giudiziario, burocrazia statale, reparti armati del movimento fascista, Chiesa) mediante la mobilitazione in sua difesa della socialdemocrazia e del nazional-socialismo, dei rappresentanti delle borghesie periferiche e dei sindacati democratici. Si forgia così una Unione Sacra suscettibile di integrare i sussulti proletari nella rete politica e istituzionale del regime. In questo quadro, e durante i primi anni, l'azione congiunta delle forze legali di repressione e della canea democratica riesce ad impedire,

entro certi limiti, che l'ondata delle lotte sociali abbattutasi sul paese escano dai confini prestabiliti. La tendenza sociale generale, in tutto ciò, (e non parliamo qui di casi particolari, che non mancano) è la canalizzazione delle impennate proletarie, nonché delle rivolte contro l'oppressione nazionale nei Paesi Baschi, nell'alveo della riforma del quadro istituzionale della dittatura borghese.

Da alcuni mesi, un altro fenomeno tende a generalizzarsi: quello della violenza paralegale delle bande fasciste. Il fatto che la borghesia tenda sempre più a ricorrervi è un indice sicuro di una svolta o per lo meno di un crocevia nello sviluppo politico-sociale della situazione.

Il periodo della democratizzazione dello Stato non ha significato materialmente per le masse operaie che disoccupazione crescente e peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, via via che si svolgeva la crisi. Il « domani radioso » si è trasformato nell'amara realtà di oggi, che — sono gli stessi borghesi ad ammetterlo — precede solo un altro domani ancor più buio. La classe lavoratrice sente in generale che la democrazia, nel cui nome le si sono chiesti tanti sacrifici, non ha voluto dire un indebolimento dell'oppressione di classe, ma un suo rafforzamento, e che i partiti « operai » e i sindacati democratici, lungi dall'aver costi-

tuito validi strumenti di difesa contro lo sfruttamento, sono stati strumenti attivi della mobilitazione borghese nei suoi confronti. Nei Paesi Baschi, infine, la democrazia ha significato non un allentarsi ma un indurirsi della pressione dello Stato. E ogni giorno, al termine di un periodo iniziato poco più di quattro anni fa, la borghesia sente confusamente, ma sicuramente, che non potranno non estendersi le reazioni proletarie all'intero quadro politico e istituzionale della democrazia, reazioni che dovranno tendere ogni volta a sottrarsi alle maglie paralizzanti e antiproletarie della socialdemocrazia e del nazionalcomunismo.

Perciò la borghesia — con sicuro istinto di classe — si pone decisamente anche in Spagna sulle linee di tendenza che non potranno non farsi largo sempre più nella lotta fra le classi. La recrudescenza degli atti terroristici di intimidazione delle bande fasciste hanno quindi un doppio obiettivo, diretto e indiretto. Diretto, nella misura in cui pretendono di suscitare un complemento di mobilitazione del proletariato sulla via disfattista e paralizzante della democratizzazione statale. Indiretto, nella misura in cui la borghesia dovrà ricorrere tendenzialmente e inesorabilmente alla violenza offensiva aperta contro un proletariato spinto da fattori materiali alla lotta di classe, nell'atto stesso

in cui dovrà mobilitare le burocrazie politiche e sindacali « operaie » per ostacolare e paralizzare l'azione di settori operai non ancora maturi o impreparati alla azione indipendente di classe. A questo fine la leva principale della borghesia è rappresentata dall'azione svolta da quelle burocrazie e tendente a reclamare dallo stesso Stato borghese la difesa del proletariato contro la violenza borghese, il che significa disarmare la classe operaia nello stesso istante in cui la borghesia passa all'offensiva.

E' la borghesia che ha l'iniziativa, ed è essa che pone nei suoi veri termini il problema della lotta di risorse: cioè in termini di forza, di violenza, di centralizzazione, di organizzazione.

La mobilitazione generale della classe borghese, con l'impiego di tutte le risorse del suo apparato di dominio, legali e illegali, politiche e sociali, militari e ideologiche, non concerne solo i momenti critici della lotta rivoluzionaria della classe operaia, bensì interi periodi storici di crisi della società capitalistica che tendono, e oggi si tratta solo di una tendenza, a schierare frange crescenti del proletariato sul terreno della guerra di classe. Perciò, l'impostazione della risposta proletaria all'azione offensiva delle bande bianche e, più in generale, di tutte le forze borghesi, deve rispondere alle esigenze della sua battaglia in tutto il periodo sto-

rico che si apre di fronte alla classe operaia. E questo periodo vedrà alternarsi e convergere le due ali della strategia politica borghese, quella democratica e quella fascista, nell'opera antiproletaria di disarmo e di sfiancamento delle rivolte operaie di disarticolazione dei suoi duri sforzi per creare, nel corso stesso della lotta di difesa contro una crisi non passeggera dell'economia capitalistica, le condizioni di una lotta generale contro il capitalismo. Soprattutto quando lo sbocco borghese della crisi non può essere che la guerra imperialistica.

In pratica, quindi, l'impostazione della necessaria autodifesa proletaria contro la violenza borghese deve rispondere a un duplice obiettivo. Uno è quello di difendere le lotte e i centri operai dagli attacchi delle bande bianche, rispondendo alla preparazione armata fascista con la preparazione armata proletaria, all'organizzazione di assalto fascista con l'organizzazione di assalto proletario, alla disciplina fascista con la disciplina dell'azione proletaria e alle azioni di commandos fascisti con azioni di commandos proletari. L'altro è di difendere le lotte operaie e le sue organizzazioni classiste dal sabotaggio congiunto dello Stato borghese e dei suoi agenti politici e sindacali.

Con l'autodifesa proletaria di classe, non si tratta ancora, oggi, come nel 1921 in Italia di fronte all'offensiva fascista, di preparare attraverso di essa le condizioni dell'offensiva per l'abbattimento del regime; oggi si tratta più modestamente — ma la cosa non è per questo meno importante — di far sì che la ripresa dell'azione di classe contro gli effetti della crisi sul proletariato non sia soffocata dall'azione concomitante e a tenaglia della democrazia e del fascismo. E questa è, nello stesso tempo, la condizione affinché i primi passi verso la costituzione di una forza indipendente del proletariato possano, nel corso del periodo storico di guerra o rivoluzione che appena si apre, trasformarsi nella sola forza in grado di abbattere lo Stato borghese e instaurare la dittatura proletaria.

Resta indubbiamente aperto il problema delle forme di organizzazione che l'autodifesa proletaria deve assumere. Da quanto si è detto, è evidente che queste forme organizzative non possono prescindere dalle forze che, sul terreno della lotta immediata, tendono a situarsi sul piano dell'azione diretta e indipendente di classe (nelle fabbriche, nei quartieri, nei comitati di disoccupati, nelle sezioni sindacali, ecc.). Ciò non significa disconoscere che l'autodifesa proletaria esiga necessariamente formazioni a carattere paramilitare, viste però come strumenti inseparabili da una lotta il cui centro di gravità è costituito dalla mobilitazione di massa. Per questa ragione non è possibile oggi dare una formula generale di organizzazione dell'autodifesa operaia, nella misura in cui non esistono ancora canali generali di espressione della lotta delle masse operaie su un terreno indipendente di classe. Di conseguenza, i militanti operai devono cercare, per l'organizzazione dei primi passi della loro autodifesa, le bracce, gli spiragli attraverso i quali si sprigionano le scintille di azione indipendente e classista del proletariato, affinché esso riunisca e consolidi le sue energie sul terreno della lotta rivendicativa come su quello dell'azione diretta contro la violenza statale e la violenza fascista.

Non si tratta solo di un problema tecnico, ma di un problema di orientamento della lotta, perché un'autodifesa proletaria veramente efficace presuppone la lotta nel seno stesso della classe e delle sue organizzazioni immediate sia contro l'influenza saboteatrice della socialdemocrazia e del nazionalcomunismo, sia contro la influenza disfattista di tutte le forze che cercano di gettare un impossibile ponte fra la lotta di classe e gli agenti borghesi nelle file del proletariato.

(1 - continua)

Per illustrare quest'ultimo aspetto, pubblicheremo, sempre dal nostro periodico in lingua spagnola, un altro articolo sull'orientamento catastrofico dato dall'estrema sinistra spagnola alla mobilitazione contro le bande fasciste.

Il significato del "golpe" in Bolivia

La spada di Damocle del colpo di Stato, minacciosamente sospesa da quando il generale Garcia Mesa aveva deposto il nuovo capo dell'esercito e si era fatto egli stesso nominare dalla presidente Gueiler, si è violentemente abbattuta sulla Bolivia, ponendo fine alla parentesi democratica. Ha scatenato il cannibalismo militar-

borghese sui centri minerari e sulle sedi sindacali, provocando migliaia di vittime proletarie e un'ennesima scarica di violenza su queste masse, che costituiscono uno dei più temibili battaglioni della classe operaia latino-americana. Qual è la causa di questo nuovo putsch militare?

Abbiamo più volte mostrato il carattere nettamente controrivoluzionario della democrazia che pretende di sostituirsi ai regimi militari latino-americani. Nell'attuale epoca di rinascita del movimento operaio a scala continentale e internazionale, la democrazia in America Latina non ha più il contenuto nazional-riformista, populista e vagamente antimperialista di un tempo: è uno strumento manovrato e appoggiato dall'imperialismo stesso al fine di fornire valvole di sicurezza istituzionali alla pressione del movimento operaio. Per questo motivo, il recente golpe urta gli interessi e la strategia politica di Washington, che ha fatto di tutto per evitarlo e non essendovi riuscita, l'ha verbalmente condannato, non perché ne rifiuti i metodi, tutt'altro, ma perché il putsch è in contrasto con la sua politica attuale, determinata dalle necessità della difesa dello statu quo nei paesi determinanti della regione, e in primo luogo in Brasile. E si è potuto realizzare perché i regimi militari argentino e brasiliano gli hanno fornito l'efficienza militare che, in sé, l'esercito boliviano non aveva, così come, a suo tempo, gli eserciti argentino e brasiliano avevano avuto bisogno dell'appoggio nordamericano.

Il colpo di Stato odierno non è una reazione ad uno sforzo riformista del governo democratico che avrebbe urtato gli interessi delle frazioni tradizionali della borghesia, per il semplice fatto che gli illustri democratici non avevano affrontato affatto alcun programma di riforma... D'altra parte, sarebbe falso pretendere che la molla sociale di questo golpe contro la democratizzazione auspicata dalla Casa Bianca consista nelle oligarchie fondiarie, come avviene oggi in Guatemala e nel Salvador.

La quasi totalità delle borghesie latino-americane tende con difficoltà a costituirsi in forza di classe omogenea capace di esercitare il potere in nome e in funzione degli interessi storici generali dell'insieme delle classi possidenti. Questa difficoltà è molto più accentuata in Bolivia. Non si può nemmeno parlare qui di quella borghesia agraria che ha costituito l'embrione della borghesia latino-americana moderna. Socialmente, ha prevalso un contadino legato a forme di produzione molto arretrate, mentre, economicamente, la rendita mineraria ha il peso determinante. Ma all'economia mineraria si aggiunge un fattore politico che pesa molto sull'atopia politica boliviana: è il concentrato e combattivo proletariato delle miniere.

Al potere per 12 anni, dal 1952 al 1964 (senza contare il breve e turbolento governo di Villaroel, dal dicembre 1943 all'agosto '46), attraverso la corrente che meglio l'ha rappresentata, il MNR, la borghesia non è stata in grado di portare avanti il

processo di modernizzazione industriale, sociale ed economico iniziato con la « rivoluzione del 1952 » e di costituirsi in forza politica che si impone all'insieme degli strati e delle forze sociali, disciplinandoli e unificandoli in rapporto alle esigenze storiche dello sviluppo capitalistico.

Dal 1964 si manifesta chiaramente, da parte dell'esercito, la tendenza a prendere il potere, chiaro segno del fallimento storico della borghesia « civile ». Se l'esercito assume il potere, ciò avviene perché la sua struttura gerarchica, disciplinata e fortemente centralizzata permette di neutralizzare, almeno nei periodi di « normalità », le divisioni e i contrasti interni della borghesia stessa, che i partiti democratici « civili » non hanno avuto la forza di superare.

L'Ordine, il sacrosanto Ordine, di cui i gorilla sono i sacerdoti, presuppone una relativa solidità nel vertice dell'apparato statale, che deve essere tanto maggiore quanto più la situazione, con l'aggravarsi della crisi economica mondiale, diviene instabile. Le beghe tra i politicanti democratici avrebbero indubbiamente contribuito a compromettere questa stabilità, favorendo involontariamente il sorgere della lotta di classe, tanto più che i partigiani di Suazo tentavano di servirsi del movi-

mento operaio per i loro interessi di bottega, accattivandosi con promesse e concessioni.

Come si vede, la democratizzazione in corso in America Latina tende a dar luogo ad una sorta di democrazia militare, in cui le Forze Armate (vedi Perù e Brasile) non esercitano più direttamente il potere in quanto tali, affidandolo a partiti democratici parlamentari (anche quando, come in Brasile, la presidenza viene data a un militare), ma nei fatti continua a tenerlo bene in pugno. Si tratta, insomma, della versione « sottosviluppata » della democrazia fasciosteggiante delle metropoli imperialiste: l'esercito gioca un ruolo analogo a quello della grande borghesia monopolista che controlla in modo sempre più totalitario l'apparato statale, mentre la democrazia parlamentare rimane un semplice abbellimento impotente, la cui unica funzione è quella di illudere le masse.

Il colpo di Stato ha dimostrato ancora una volta che, al di là del preteso antigorillismo, la democrazia boliviana — come le consorelle del sub-continente — è disposta a sacrificare tutto, perfino se stessa, al mantenimento dell'ordine. Infatti, non ha neppure accennato al minimo tentativo di resistenza al golpe, arrendendosi pacificamente ai militari in nome della pace sociale. Le dimissioni della presidente Gueiler sono un evidente simbolo di questa complicità con i gorilla: « Mi vedo nella penosa necessità di lasciare il comando alle Forze Armate per evitare inutili scontri e giorni dolorosi alla nazione » (El País, 19-7-'80).

Alcuni giorni dopo, il capo dei bonzi sindacali, Lechin, le faceva eco, invitando dallo schermo televisivo a sospendere lo sciopero: « Ciò che più mi sta a cuore è la pacificazione e la vita degli umili e dei poveri » (El País, 2/3-8-'80).

L'azione della democrazia e dei suoi luogotenenti « operai » ha permesso all'offensiva militare di dar prova del suo cannibalismo su un proletariato impantanato nel terreno della difesa di una democrazia impotente e controrivoluzionaria, e impreparato a quello della lotta rivoluzionaria. Malgrado ciò, i minatori hanno gagliardamente risposto con le armi alla superiore violenza del nemico. Una volta di più, questa sconfitta mostra la necessità di dare a questa volontà di lotta mai smentita, la preparazione politica indispensabile all'azione rivoluzionaria e alla sua vittoria.

La classe operaia che, ancora una volta, ha versato fiumi di sangue, imparerà che per lottare efficacemente contro la violenza militare bisogna rompere con tutti i partiti e le forze dell'arco democratico, abbandonando definitivamente il terreno democratico, incompatibile e radicalmente opposto a quello della lotta di classe.

Scioperano i ferrovieri tedeschi a Berlino Ovest

(continua da pag. 1)

La quasi totalità delle borghesie latino-americane tende con difficoltà a costituirsi in forza di classe omogenea capace di esercitare il potere in nome e in funzione degli interessi storici generali dell'insieme delle classi possidenti. Questa difficoltà è molto più accentuata in Bolivia. Non si può nemmeno parlare qui di quella borghesia agraria che ha costituito l'embrione della borghesia latino-americana moderna. Socialmente, ha prevalso un contadino legato a forme di produzione molto arretrate, mentre, economicamente, la rendita mineraria ha il peso determinante. Ma all'economia mineraria si aggiunge un fattore politico che pesa molto sull'atopia politica boliviana: è il concentrato e combattivo proletariato delle miniere.

Naturalmente la situazione è complicata anche per il Senato della città, e i socialdemocratici che la governano, da un lato hanno affermato di non volere immischiarsi in conflitti di lavoro di non loro competenza, dall'altro hanno blandito gli scioperanti dichiarandosi con loro solidali, mentre anche la popolazione che si serve normalmente delle ferrovie « orientali » le ha cominciate a disertare in segno di « solidarietà » con gli scioperanti. Ma questi

ultimi l'hanno respinta sdegnosamente: « Ci hanno diffamato per anni, e ora improvvisamente vogliono stare dalla nostra parte. Non ci lasceremo attaccare al loro carro » (cfr. La stampa, 19/9), riaffermando a voce alta: « Nessuna ruota girerà fino a quando i compagni licenziati non verranno riassunti ». Già, sia nello scorso aprile sia di recente vi sono stati dei licenziamenti per ristrutturazione e per pesante deficit delle ferrovie, a proposito della pretesa... gestione socialista.

Naturalmente l'agenzia di stampa ufficiale tedesco-orientale Adn poteva non parlare di « provocazione irresponsabile » contro la ferrovia? Ma non basta; nei suoi lividi comunicati accusa di « terrorismo » gli scioperanti, i quali, a qualche giorno dall'inizio della agitazione, da 500 sono già passati a 2000 e si sono messi a bloccare, con l'ausilio anche di barricate, i binari, i posti di controllo

e di scambio. Non sappiamo se sono vere le notizie che la nostra amata stampa di informazione riporta circa il fatto che gli scioperanti hanno abbandonato poi i blocchi facendo sapere di non essere più disposti a lavorare per la Rdt e di voler essere dipendenti delle ferrovie della Germania Federale. E' evidente che questa notizia viene diffusa in funzione anticomunista; ma è anche chiaro, visto che i ferrovieri « occidentali » hanno condizioni di lavoro e salariali più favorevoli, che voler cambiare padrone per gli scioperanti significa soprattutto ottenere migliori condizioni. E' proprio una bella ironia che i « terroristi », come li ha definiti l'agenzia Adn, al cui comunicato l'Unità del 23/9 dà molto spazio, vogliono essere sfruttati tutte le 24 ore della giornata dallo stesso padrone, la socialdemocratica Germania Federale.

crisi politica di regime ». Quindi la interpellazione dei partiti politici (2).

Da questa poteva uscire: o una coalizione controllata dai riformisti, o il fallimento dell'accordo per il rifiuto dei comunisti, nel qual caso si avrebbe avuto buon gioco a controbattere la nostra campagna per l'azione generale col dire che noi l'avevamo resa impossibile.

Come noi ci siamo comportati in questa fase della lotta, risulta dai documenti qui uniti. Siamo intervenuti alla riunione. Abbiamo dichiarato che potevamo arrivare alla coalizione politica, ma sotto precise condizioni. Queste condizioni sono tali che l'accettarle vuol dire per i socialisti e i federalisti veder fallito tutto il loro piano di deviazione del movimento, mentre il respingere ci dà buon gioco nel dimostrare alle masse la giustezza delle condizioni da noi poste, e che equivalgono a proteggere il proletariato da tradimenti e terribili delusioni come quelle di cui è viva la memoria.

Questo nostro atteggiamento è stato puramente tattico: in realtà noi siamo per lo sciopero sindacale, da cui la lotta politica si sviluppa, che ne è anzi un episodio, ma con un processo molto più lungo, e in cui si deve inserire, perché il successo sia possibile, la nostra opera di sostituzione della nostra influenza a quella dei socialisti e degli anarchici. Siamo contro ogni coalizione di partiti nel dirigere l'azione insurrezionale e il movimento rivoluzionario delle masse, di cui gli altri parlano con malafede o con incoscienza, ed in genere con spaventevole impreparazione. Tuttavia la nostra tattica ha messo gli altri in posizione assai imbarazzante: non hanno per ora né accettato né respinto le nostre proposte; non possono accettarle e temono di comprometterle respingendole, dal momento che si servono, contro l'impulso alla lotta, del demagogico argomento che questa può solo essere « la rivoluzione ».

Data la situazione, non è a pensarsi ad una soluzione inter-

media tra la aperta collaborazione borghese che preparano i riformisti, e la nostra proposta di azione diretta delle masse. Il fatto stesso che gli elementi equivoci del movimento operaio parlino di rovesciamento del regime, dimostra che non vi sono altre parole da lanciare.

Riconoscendo che è ancora assurdo pensare a gettare il grido della conquista della Dittatura con il P.C. alla testa delle masse, non vi è altra piattaforma di agitazione e di azione che la nostra proposta di azione generale diretta dai sindacati. Nessun argomento hanno i destri per controbatterla dinanzi alle masse, e l'accettazione di essa segnerebbe una tappa sicura sulla via della conquista delle masse da parte del partito comunista.

Va tenuto conto che in questa campagna noi siamo costantemente affiancati da altre forze: i sindacalisti dell'U.S.I. che sono per Mosca (frazione Vecchi) e i socialisti della frazione Lazzari Maffi e Riboldi. Non avendo con essi alcun compromesso politico come partito, la collaborazione con loro ci è utile, perché siamo noi che li controlliamo continuamente.

Con gli altri elementi i pericoli sono evidenti: noi li lasceremo valorizzare come amici della unità di fronte e della lotta proletaria, e poi questa sarebbe da essi silurata, e la sconfitta si risolverebbe col riversarsi la responsabilità sui comunisti, pretendendo che questi avranno dato un contenuto troppo spinto alla utilizzazione delle forze coalizzate.

Questa la situazione nel momento attuale.

(Continua)

2) Gli incontri fra rappresentanti del PCI, del PSI, dell'Unione anarchica e del PRI avvennero nel corso del mese di maggio 1972 e si conclusero — in mancanza di un accordo sul carattere e gli obiettivi di uno sciopero generale — con la formazione di un puro e semplice comitato tecnico destinato ad assecondare le iniziative di azione dell'A.D.L.

L'URSS è o no imperialista?

L'intervento russo nell'Afghanistan ha scatenato una polemica sulla sua natura e, per conseguenza, sulla natura dello Stato e della politica estera sovietici: «L'URSS è imperialista?». Il trotskismo ha risposto unanimemente di no: non si sarebbe stato in contraddizione aperta con la sua «difesa dell'URSS». Per es. «Lutte de classe» (9.VI.80) sviluppa la sua argomentazione intorno a due assi: 1) nega la natura capitalistica dell'Unione sovietica, negazione che il nostro Partito ha confutato in nu-

merosi lavori, e sulla quale non ci soffermeremo in questa sede; 2) nega che l'URSS abbia agito di «nuovi campi di investimento» per i suoi capitali (un «socialismo» che investe capitali, ecco una perla teorica!), quindi esclude che «sia sottoposta alle stesse necessità economiche che l'imperialismo». La conclusione è evidente: la ragione ultima delle guerre risiede in esclusiva nell'imperialismo occidentale: la Russia è al riparo dal peccato originale.

Il problema qui toccato è prima di tutto quello del modo di porre la questione, una questione di metodologia marxista. E' lecito, dal punto di vista marxista, studiare un paese in sé stesso quando si tratta di analizzare fenomeni di portata mondiale come l'imperialismo? Naturalmente, la risposta è negativa: è proprio del materialismo dialettico lo studio dei fenomeni nei loro rapporti reciproci e nel loro divenire storico. Basta, a questo proposito, rifarsi a Trotsky, che spiega così la natura dell'intervento zarista nella prima guerra mondiale:

«La partecipazione della Russia alla guerra implicava contraddizioni nelle motivazioni e negli scopi. La lotta sanguinosa aveva come oggetto essenziale la dominazione mondiale. In questo senso, andava al di là delle possibilità della Russia [...]. Nello stesso tempo, nella sua qualità di grande Potenza, la Russia non poteva astenersi dal partecipare al conflitto tra i paesi capitalisti più avanzati, come, nell'epoca precedente, non aveva potuto fare a meno di costruire sul suo territorio fabbriche, stabilimenti, ferrovie e di acquistare fucili a tiro rapido e aeroplani. Tra gli storici russi della nuova scuola [si potrebbe aggiungere: fra i trotskisti] spesso si accendono discussioni per stabilire in quale misura la Russia zarista fosse matura per una moderna politica imperialista, ma queste controversie scivolano inevitabilmente sul piano della scolastica in quanto la Russia viene considerata come un elemento isolato, come un fattore indipendente,

mentre non era che l'anello di un sistema [...]. La Russia pagava così il diritto di essere alleata dei paesi avanzati, di importare capitali e di pagarne gli interessi, cioè, insomma, il diritto di essere una colonia privilegiata dei suoi alleati; ma nello stesso tempo acquistava il diritto di opprimere e di saccheggiare la Turchia, la Persia, la Galizia e, in generale, i paesi più deboli e più arretrati». (La Russia degli Zar e la guerra, in Storia della rivoluzione russa, Milano 1969, pp. 31-32).

Il passo di Trotsky è illuminante. Bisogna cominciare anzitutto con lo studio dei fenomeni determinanti del capitalismo e della politica mondiale dell'imperialismo; poi si potrà e si dovrà analizzare la natura della azione politica di uno Stato dato. La politica dello zarismo durante la guerra e quella della borghesia russa dopo il febbraio '17 (la cui economia, sia detto di passaggio, non aveva bisogno in sé di esportare capitali, come lo ha un capitalismo nella sua fase senile), non possono spiegarsi che in funzione di tutta la realtà e della politica mondiale dell'imperialismo, così come l'azione di Stato dello zarismo dalle sue origini, con Pietro il Grande, non può spiegarsi con i bisogni dell'economia feudale e patriarcale russa, ma come reazione al ed in funzione del capitalismo internazionale in espansione nell'area europea occidentale. Sono i bisogni di Stato che spingono la monarchia nella sua politica di grande potenza, di annessione e di espansionismo; sono i bisogni della sua difesa militare che spingono lo zarismo in innumerevoli guer-

re per aprirsi una strada verso il Baltico e per il controllo degli Stretti.

Se è certo che «il fattore in ultima istanza determinante nella storia è la produzione e riproduzione della vita reale», non è meno certo che «se qualcuno travisa la questione proclamando che il fattore economico è l'unico, egli trasforma quella proposizione in una frase astratta, assurda, che non dice nulla. La situazione economica è la base, ma i diversi elementi della sovrastruttura — forme politiche della lotta di classe e suoi risultati [...] — esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche» (Engels a J. Bloch, 21-IX-1890).

Così la partecipazione dello Stato russo alla seconda guerra mondiale, dopo che lo stalinismo ebbe liquidato il partito bolscevico e l'Internazionale di Lenin, quindi anche la dittatura proletaria, facendo dello Stato sovietico l'agente dello sviluppo capitalistico russo e dei suoi interessi nazionali, non può essere spiegata che in funzione dei contrasti inter-imperialistici e, in tale quadro mondiale, della salvaguardia dei suoi interessi puramente nazionali. E' certo che la Russia staliniana in piena industrializzazione selvaggia non aveva né il bisogno né la possibilità (ancora oggi, del resto limitata) di esportare capitali; ma la sua partecipazione alla carneficina risultò dal fatto quasi meccanico che una grande nazione non può mantenersi al margine di una guerra mondiale per la spartizione del pianeta. La forma di questa partecipazione fu, come sempre è,

determinata non solo dai suoi bisogni, ma dalla particolare politica dei grandi paesi belligeranti.

L'alleanza dell'URSS con la Germania nazista le permise non solo di allontanarsi dai fronti di una battaglia alla quale non era realmente preparata, ma di perseguire nella storia politica di annessioni in Europa orientale (spartizioni della Polonia, annessione dei Paesi baltici, ecc.) che lo Stato zarista (e poi democratico-borghese dopo, la rivoluzione di febbraio) aveva praticato in precedenza. La rottura venne da parte della Germania, e l'alleanza americano-russa nacque dai bisogni reciproci dei due alleati, a loro volta determinati dalle esigenze di una politica mondiale imperialistica: l'URSS forniva la carne da cannone costituita da decine di milioni di proletari russi e internazionali, e assicurava la pace sociale nei paesi alleati grazie alla politica dei suoi agenti locali, i PC stalinizzati; gli USA fornivano i capitali, gli alimenti e i cannoni. Di fronte alla guerra imperialistica, non c'è terza via fra quella consistente nel saccheggiarsi e integrarsi nella politica determinata dai grandi colossi imperialistici e la via della rivoluzione proletaria, la via della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. La Russia era già divenuta l'agente della liquidazione di quest'ultima via, e partecipò alla guerra imperialistica seguendo le vicissitudini della lotta fra Germania e Inghilterra in un primo periodo, fra Germania e USA-Gran Bretagna in un secondo.

Essa aveva partecipato alla prima guerra mondiale come alleata minore dei paesi avanzati, e ne trasse il diritto ad opprimere dei popoli minori. Partecipò alla seconda a causa di esigenze nazionali, e ottenne così il diritto a costituire intorno a sé un bastione continentale (sua politica costante ormai da secoli) per soddisfare bisogni di carattere politico e militare creandosi una «propria zona d'influenza». Questa le permise di condurre in porto il si-

stematico saccheggio economico dei vinti durante i primi anni del dopoguerra per ricostruire e rafforzare il suo potenziale produttivo e, in seguito, completare la propria dominazione politica con rapporti economici retti da «trattati ineguali». Divenne così un anello primario dell'intero sistema imperialistico mondiale, la cui forma è determinata dalle vicende storiche che condizionarono il risultato del secondo conflitto e che, in ultima istanza, derivano dalle tendenze profonde nel capitalismo nell'epoca imperialistica.

Il lettore troverà nell'articolo «Sotto la sfera della crisi, si approfondiscono i contrasti inter-imperialistici» (nr. 23/1977-1/1978) un quadro generale della storia della politica russa come parte integrante dei rapporti imperialistici. Il più recente intervento nell'Afghanistan, che era fuori delle sue riserve di caccia, ha radici soprattutto in esigenze politico-militari; l'accesso diretto alle vie e alle sorgenti petrolifere occidentali è un fattore decisivo di pressione sui paesi dell'Europa occidentale e sul Giappone, e di concorrenza con gli USA nella prospettiva di un futuro conflitto mondiale.

Ora, creandosi una zona d'influenza politico-economica, la URSS si è data condizioni migliori sia per accelerare la propria industrializzazione interna (le accumulazioni primitive in Inghilterra e Francia non si sono forse nutrite del saccheggio e della dominazione su altri popoli?) sia per ridurre il gap che ancora la divide dagli USA, sia infine per un rapido sviluppo delle sue tendenze interne, proprie del capitalismo imperialistico a un certo punto della sua evoluzione. Non è qui il luogo per analizzare nel dettaglio i rapporti economici del capitalismo russo con i suoi «satelliti» che, tendenzialmente, non possono non assumere i caratteri economici propri dell'imperialismo moderno (del resto, Lenin parla del predominio del capitale finanziario, dell'esportazione di capitali

ecc. come tratti caratteristici non di qualunque imperialismo, ma appunto dell'imperialismo (moderno, cioè paesi capitalistici senescenti: l'URSS è, invece un capitalismo giovane che, come quelli inglese e francese del secolo scorso, non esporta capitali su vasta scala, ma bada a creare i presupposti per poterlo fare in avvenire). D'altra parte, abbiamo già mostrato altrove (cfr. la serie L'Afrique proie des Impérialismes, nella rivista teorica internazionale «Programme Communiste», nr. 76, 77, 79, 81) che queste tendenze — nascenti, per ora, senza dubbio — appaiono nei rapporti dell'URSS con l'Africa. E la vendita di armi all'Egitto, la costruzione della diga di Assuan, la vendita di fabbriche complete alla Cina durante il periodo ora tramontato dell'idillio fra i due grandi paesi, i prestati a Cuba o alla Polonia, non sono forse esportazione di capitali? Il fatto che in tutto ciò vi sia un calcolo strategico-militare, non cambia nulla alla sostanza delle cose: la politica è essa stessa un fattore che incide sulla economia accelerando l'evoluzione storica (così, il salto verso il capitalismo di Stato in Germania si originò dalle esigenze dello sforzo bellico nel 1914).

Per concludere, la preparazione del proletariato al disfattismo rivoluzionario esige la dimostrazione non solo del carattere capitalistico dell'URSS, ma anche la sua denuncia come fondamentale pilastro del sistema imperialistico mondiale.

Vita di partito

Socialisme proletarien contre socialisme petit-bourgeois

Questa riedizione della brochure n. 6 della serie «Le Proletaire» intitolata «Qu'est-ce que le socialisme?» e da parecchio tempo esaurita, è stata opportunamente completata. Vi sono riuniti oltre ad un capitolo sulla storia del socialismo proletario e, ad uno sulle caratteristiche della società comunista, un capitolo consacrato alle fasi della società futura e un altro al carattere internazionale del socialismo. Agevole strumento di propaganda, ne è prevista in un prossimo futuro un'edizione italiana. (52 pagg., L. 1000).

Le syndicalisme en Algérie (1919-1979)

Questa è la prima brochure che apre la serie «Les cahiers de l'El-Oumami», il nostro periodico dedicato in particolare all'area magrebina e tunisina. L'opuscolo traccia un quadro delle dure battaglie sostenute dal giovane proletariato algerino per organizzarsi al di fuori delle aziende, del socialimperialismo e della subordinazione del movimento operaio al movimento nazionalista borghese con la UGTA. Vi è descritta la storia della UGTA dalla sua nascita dopo l'indipendenza dalla Francia, alla sua integrazione nell'apparato statale capitalistico e vi sono precisati i compiti dei militanti rivoluzionari e dei lavoratori combattivi sul terreno sindacale come su quello più generale di fronte la UGTA. (46 pagg., L. 1000).

Les fedayins et la question de l'Etat (in lingua persiana)

In questo opuscolo è contenuta la nostra critica alle posizioni dei Fedayn iraniani sulla centrale questione dello Stato, critica svolta in articoli apparsi nel 1979 sia nei due quindicinali «Le Proletaire» che il «programma comunista» sia soprattutto in un articolo apparso nella rivista teorica «Programme communiste» n. 81. (6 pp., L. 200).

★ ★ ★

RIUNIONE SINDACALE INTERNAZIONALE

Una prima riunione di coordinamento internazionale dell'azione di intervento del partito nelle lotte operaie immediate è stata tenuta di recente. Questa prima riunione si è limitata all'esame della situazione economica e sociale di alcuni paesi: l'Italia, la Spagna, la Francia. In essa si è cercato di mettere in rilievo le tendenze generali dell'offensiva capitalistica in questi paesi e, nello stesso tempo, le particolari caratteristiche dei metodi utilizzati dalla borghesia e dalle burocrazie operaie ad essa vendute, così come le ancora deboli reazioni operaie a questa offensiva.

La riunione ha anche permesso di fare il punto su alcuni interventi di partito significativi, come nella lotta contro i licenziamenti, in Italia, fra i disoccupati in Spagna e fra gli immigrati in Francia.

Le conclusioni tirate da questo lavoro saranno oggetto di rapporti interni ed anche di articoli nella nostra stampa.

TRADE-UNIONS INGLESIS A CONGRESSO

La solita solfa della nuova politica economica, del pieno impiego, dell'economia nazionale, ecc. ecc.

Quale la situazione in cui i sindacati inglesi si sono riuniti a Brighton, ai primi di settembre?

La disoccupazione ha superato ormai i 2,5 milioni (la cifra più alta dal 1935, abisso della Grande Crisi), e s'avvia rapidamente verso i 3 milioni previsti da più parti per l'inverno. Da parte sua, il governo conservatore continua nella politica di (relativo) svincolamento dello Stato da impegni e interventi in settori ritenuti tradizionalmente suoi terreni di caccia; si smantella a poco a poco lo «Stato assistenziale» (ad es., proponendo che i disoccupati «si guadagnino» il sussidio ripulendo le strade, e in genere svolgendo volontariamente lavori in settori notoriamente sotto-organici); una gragnuola di privatizzazioni ha poi caratterizzato l'estate inglese: ferrovie, poste, telefoni, elettricità, porti sono stati, o verranno, affidati a privati. Facile immaginare le conseguenze: i privati che subentreranno non potranno far altro che ristrutturarli espellendo manodopera e aumentare la produttività, per essere competitivi su un mercato internazionale coroso dalla crisi. Che è esattamente quel che avrebbe fatto lo Stato. Il caso delle ferrovie è emblematico: si intende procedere alla chiusura di linee secondarie o scarsamente convenienti, colpendo soprattutto le aree depresse del Nord (aggravando ancor più la loro situazione e scoraggiando prospettive di investimenti o installazioni industriali in regioni già sconvolte dalla disoccupazione). Qualcosa di molto simile sta avvenendo da noi, con le nostre Ferrovie di Stato, come notavamo nel numero scorso («Ferrovie e zone "deprestate"»). Fioccano i licenziamenti e le sospensioni del lavoro, e ancor più fioccheranno. Piccole e grandi industrie chiedono: la Firestone, un colosso dei pneumatici, ha smantellato l'ultimo suo stabilimento inglese. La componentistica è con l'acqua alla gola, anch'essa per la crisi profonda dell'industria automobilistica. Il taglio della spesa pubblica procede a colpi d'accetta.

Frattanto, bolle sempre in pentola la legislazione anti-operaia, e — come succede sempre in questi casi,

in cui la legge serve a dare crisma legale a quanto già avviene in pratica — alcune sue misure vengono già «sperimentate»: in agosto, alcune decine di lavoratori che picchettavano uffici comunali londinesi sono stati arrestati, come «prova generale» della proposta di legge che impone un numero massimo di 6 persone in un picchetto (e su questa legge torneremo in futuro).

E cosa fanno le trade-unions? La rottura con la base risale al '78 quando la Gran Bretagna fu spazzata da un vento di lotta di classe che ha coinvolto un po' tutti i settori, lasciando i sindacati con il culo a terra. La disaffezione operaia nei confronti delle iniziative dei bonzi è alta, ed è culminata in quella che doveva essere la «grande giornata di lotta al governo conservatore», indetta dalle centrali e tradottasi in un fiasco colossale. La credibilità dei bonzi è caduta sotto le suole delle scarpe, e nello stesso tempo i timori derivanti dalla dilagante disoccupazione mettono sul chi vive gli operai. Per il resto, all'interno del sindacato (scosso da polemiche sia di strategia sindacale sia di orientamento politico), continua il gioco delle parti tra un vertice dichiaratamente disponibile a qualunque governo («purché eletto democraticamente», precisa il segretario generale Len Murray!) e impegnato nel salvataggio dell'economia nazionale e della propria immagine pubblica rovinata dalle sregolatezze della base negli anni scorsi — e i quadri intermedi che devono assolutamente fungere da valvola di sfogo, mostrandosi battaglieri agguerriti e sparafucili, al punto di sfiancare la classe con una quantità di scioperi polverizzati e male organizzati (come è successo alla Leyland).

La sensazione è quella della calma prima della tempesta; una calma prodotta dal bastone (la minaccia di perdere il posto) e dalla carota (ciò che tuttora rimane dello Stato assistenziale, in termini di sussidi e legislazione), e dalla disgregazione indotta dalle strategie sindacali. Ma in tempi di crisi, anche le carote diventano sempre più rare... Era dunque prevedibile che al-

l'ordine del giorno del congresso ci fosse la domanda «che fare?». Ma altrettanto prevedibile era la risposta: attacco a fondo al governo conservatore, «unico responsabile», e ristabilimento dell'alleanza con il partito laburista. Il clou del congresso è stato infatti l'intervento del leader laburista James Callaghan, che s'è presentato con un vero e proprio discorso pre-elettorale (a quattro anni dalle elezioni, il tempo necessario per rinsaldare l'alleanza). I rapporti tra laburisti e trade-unions, logorati dopo anni di governo laburista all'insegna del «patto sociale» e dei tetti salariali del 5% annuo, rischiavano di minare irrimediabilmente qualunque credibilità da parte e sindacale e laburista; il cambio della guardia conservatore è sopraggiunto al momento opportuno, ma ora che le grandi promesse di Madama Thatcher si rivelano grandi fregature, è giunto il momento di riprendere il discorso. Come due innamorati, allontanatisi per il logorio della routine e in cerca di «ossigenarsi» con nuove avventure, ma poi ricongiunti, così trade unions e laburisti hanno ripreso la danza a passi di valzer.

Dalla tasca di Callaghan è rispuntato il vecchio «patto sociale», nientemeno tanto rivinciatto: quel patto sociale che — diverso d'aspetto, ma identico nella sostanza — domina i rapporti fra le due «fette» d'opportunismo fin dal 1960. «La Repubblica» del 3-9 così lo riassume: «Il nuovo patto dovrebbe prevedere: l'abolizione, non appena i laburisti sono tornati al governo, della nuova legislazione sulle cosiddette relazioni industriali e sulla limitazione del diritto di sciopero [questa legislazione è un'eredità lasciata da tutti i governi precedenti, laburisti in testa], un impegno solenne del labour di tornare alla politica economica del pieno impiego [la crisi? è un'invenzione dei padroni e di madama Thatcher!], un'autodisciplina dei sindacati per limitare al massimo la conflittualità ed evitare le controversie tra singoli sindacati [cosa che i conservatori stanno attuando dall'alto; se attuata dal basso, la

cosa è notoriamente accettabile!] e una pianificazione economica del governo redatta dopo ampie consultazioni con le Trade Unions [dopodiché, qualunque sciopero sarebbe... contro gli interessi dei lavoratori!]». Come si vede, non c'è proprio nulla di nuovo: la pace sociale innanzitutto, e in questo senso va la mano tesa da Callaghan verso i «managers e... industriali e persino conservatori "dal volto umano", di quelli che "si trovano in armonia con gli insegnamenti di Winston Churchill, Harold MacMillan, Anthony Eden e Rab Butler" e con i loro solenni impegni per il sacrosanto diritto all'occupazione e per il carattere sociale e protettivo della gestione statale (sempre «La Repubblica»); tutti costoro dovrebbero riscuotersi dal sonno colpevole e, mano nella

mano con laburisti e sindacalisti in doppio petto, spazzar via «il malocchio della strega Thatcher», «la follia monetarista», eccetera, eccetera.

Va da sé che la mano offerta da Callaghan è stata prontamente accettata dai sindacati che si sono impegnati a «lavorare per il ritorno di un governo laburista impegnato a costruire una società più giusta, alla eliminazione della disoccupazione e capace di contenere la spinta inflazionistica». («La Repubblica», 4-9).

Così, ancora una volta, laburisti e trade-unions giocano al rilancio sulla pelle dei lavoratori. Si apre dunque un altro capitolo nella storia tormentata della classe operaia inglese, e dei suoi rapporti con falsi amici e veri nemici.

Zurigo e Amsterdam: lo sviluppo del capitalismo semina oppressioni, mancanza di alloggi, impossibilità di vivere

A Zurigo ed Amsterdam la polizia è intervenuta con la forza per sedare proteste e manifestazioni soprattutto di giovani, nate dalle difficoltà di trovare alloggio e luoghi dove riunirsi. La stampa non ha mancato di mettere l'accento sul fatto che si trattava, sostanzialmente, di categorie «sessantottesche», più o meno «hippies» in ritardo, e il pretesto dell'intervento della polizia a Zurigo è stato trovato nel rinvenimento di droga. Ma se si scava un poco sotto la superficie anche folcloristica e non proletaria dei fatti si trova la nuda e cruda realtà delle modernissime metropoli del capitalismo (e che capitalismo a Zurigo, centro della finanza internazionale!): le città nella loro estensione centrale hanno eliminato «la gente» e sono accaparrate dal capitale e dalle sue diverse dipendenze trasformandosi in centri della finanza, del commercio e dello sfruttamento a caro prezzo del cosiddetto svago; il diritto di riunione, contemplato in ogni pezzo di carta di ogni nazione che si rispetti, trova invece ostacolo nel semplice dato di fatto che il luogo dove riunirsi non c'è, non si trova, fosse anche per suonare la chitarra, a meno che non si disponga di capitali e si trasformi la cosa in un allestimento.

Per avere un quadro completo della situazione si deve aggiungere la

difficoltà, per non dire impossibilità, di trovare un alloggio in affitto per viverci. Questo è un problema comune alla grande maggioranza delle metropoli, a dimostrazione che la causa non ne va cercata solo nell'insipienza delle misure prese localmente, come quelle altamente demagogiche di casa nostra, ma nelle obiettive leggi di sviluppo del mercato, che travolgono tutti gli interventi correttivi che ogni Stato ha escogitato.

Il capitalismo dimostra così — persino nelle isole in cui regna apparentemente incontrastata una tradizionale e soporifera pace sociale o in cui domina la politica assistenziale socialdemocratica — di aver lavorato e di lavorare assiduamente per rendere impossibile la vita all'uomo, anche a quello che si è reso schiavo dei suoi «bisogni» disumani.

Ed è chiaro che si tratta solo di un segno premonitore di contraddizioni che esploderanno un po' dovunque nella superficie del mondo «sviluppato». Ogni protesta contro queste condizioni è sacrosanta e troverà una parola d'incoraggiamento e, se possibile, di organizzazione, da parte dei comunisti rivoluzionari, i nemici più conseguenti del sistema borghese e di tutte le sue manifestazioni.

PETROLCHIMICO DI PORTO MARGHERA

Al Petrolchimico non basta la collera nelle assemblee per rigettare l'ennesimo accordo-bidone

La vertenza aziendale al Petrolchimico di Porto Marghera si è conclusa con risultati lontanissimi dalle stesse iniziali richieste sindacali: 10.000 lire di premio di produzione dall'1-1-81, cui sommare 5.000 lire nel secondo semestre dell'81 ed eventuali 15.000 lire nell'arco dell'82, ma solo se si verificherà un aumento dell'efficienza e della produttività.

In materia salariale il sindacato aveva a suo tempo richiesto 40.000 uguali per tutti (30.000 nella bozza di piattaforma contestata da numerose assemblee dei lavoratori) e un elemento salariale utilizzato per la riparametrizzazione di circa 31.000 lire mediamente. Aveva richiesto anche l'assunzione di 200 giovani dalle liste della 285, lotta alla nocività, riduzioni dell'orario di lavoro. Su tutto questo la Montedison non ha mai dimostrato alcuna disponibilità durante tutta la vertenza e su questi obiettivi il sindacato ha ceduto completamente senza batter ciglio.

La Montedison ha invece accettato di buon grado le altre proposte della piattaforma sindacale quali spemizzazione, ricerca, territorio, ambiente. Tutti «obiettivi» che nulla hanno a che vedere con gli interessi operai e che si risolveranno, come la nuova organizzazione del lavoro su cui l'azienda dimostra disponibilità a discutere, funzionali al rilancio dei profitti padronali e all'accentuazione dello sfruttamento della classe operaia.

La stampa borghese ha parlato di dura lotta al Petrolchimico, di aspre contrapposizioni tra sindacato e direzione aziendale: la verità è che la tendenza alla svendita degli interessi operai è stata visibilissima ad ogni passo della lotta.

La vertenza è stata aperta con la presentazione di una bozza di piattaforma sensibile solo ai problemi del settore, al mercato della Montedison, ai problemi degli sprechi, delle riorganizzazioni produttive e simili. L'ostacolo di una prima opposizione dei lavoratori è stato superato solo grazie alle indubbie doti di manovrieri del Cdf e all'aumento del premio di produzione da 30 mila lire (come inizialmente chieste dal sindacato) a 40 mila (contro le

50 mila espresse da molte assemblee e accettate a parole anche dagli stessi sindacalisti) uguali per tutti. D'altra parte, veniva ridotto l'elemento salariale professionale (strumento di divisione dei lavoratori) in modo che la quota-salari che la Montedison doveva sborsare rimaneva pressoché invariata.

Il sindacato dà così il via ad una prima serie di scioperetti articolati assolutamente inutili; passa poi a scioperi articolati che coinvolgono tutto il Petrolchimico per tutto il mese di luglio.

All'inizio di luglio viene stabilito un calendario di sciopero, con orari di fermata per ogni reparto (ovviamente mai contemporaneamente): l'incisività della lotta è tale che nel mese di luglio l'azienda riesce a spendere più merci (20.000 tonn. in più) del mese precedente! Un simile programma di lotta suscita il malcontento tra i lavoratori, mentre la fermata totale degli impianti appare sempre più come l'unica forma di lotta per piegare la Montedison. Un esempio illuminante dello stato d'animo dei lavoratori è dato da un episodio verificatosi nel reparto AM6.

In questo reparto la produzione viene portata al massimo nei giorni precedenti allo sciopero, si riempiono i serbatoi fornendo una disponibilità di prodotto per quei reparti che, durante lo sciopero dell'AM6, lavorano o mantengono gli impianti al minimo tecnico. Questa «forma di lotta» non viene accettata da questo reparto che si rifiuta di fare un turno di sciopero e distribuisce un volantino di denuncia e di critica dell'operato del Cdf.

Presentatisi normalmente al lavoro, anziché astenersi come stabilito dal turno di sciopero, i lavoratori trovano i bonzi e la stessa direzione a cercare di dissuaderli e di scioperare. I serbatoi già pieni non permettono ulteriori produzioni; la direzione si dimostra disposta a pagare la stessa giornata di sciopero a patto che si scioperi!!! I lavoratori dell'AM6, coerenti nel protestare contro una forma di lotta che ritengono inutile, si avviavano ugualmente al lavoro costringendo la direzione a bloccare gli impianti dopo pochi minuti di lavoro, dandole nel

contempo il polso della situazione, lo stato d'animo dei lavoratori.

Il sindacato, che ora risponde con lotte «dure», fa partire la terza fase della lotta che deve portare alla totale fermata degli impianti, che, per evitare eventuali fughe in avanti, viene calata dall'alto senza un reale coinvolgimento dei lavoratori. La fermata inizia venerdì 29-8 facendo scendere di carico i tre reparti più importanti e a fermata tecnicamente più lunga, cioè CR, CS, AS2. Successivamente vengono fermati tutti gli altri reparti per arrivare, venerdì 5-9, alla fermata totale della fabbrica.

La «decisione» dimostrata dai bonzi nel portare sino in fondo questa forma di lotta è veramente esemplare: nel corso delle assemblee precedenti alla fermata alcuni sindacalisti si oppongono alla fermata del Cracking visto che questo forniva prodotti base per le altre fabbriche chimiche di Ferrara, Mantova e Brindisi (la lotta interessa solo i lavoratori del Petrolchimico di Porto Marghera e non si deve coinvolgere o creare difficoltà fuori dalle sue mura). E la fermata della fabbrica viene subito interrotta (cioè gli impianti sono mantenuti ai livelli di produzione a cui erano scesi) non appena la Montedison il 3-9 chiama il Cdf al tavolo delle trattative nelle quali non dimostra alcuna disponibilità verso il premio di produzione richiesto e l'assunzione dei 200 giovani. L'assemblea del 4-9 viene convocata per informare sull'esito della trattativa e per decidere sulla continuazione della lotta (tra l'altro i bonzi parlano di portare la lotta fuori della fabbrica, fare cortei, cose puntualmente cadute): viene votata da tutta l'assemblea la continuazione.

Venerdì 5 sono chiusi tutti i reparti tranne il Cracking, il CS, AS2: la fermata si allunga in attesa di chiarite da parte padronale. Nell'assemblea che si tiene, qualche bonzo, evidentemente preoccupato di dover veramente bloccare la fabbrica, arriva a dire che il Cdf si è fatto troppo influenzare dalle proteste dei lavoratori contro gli scioperi articolati!

Nonostante la fermata, la Montedison non è disposta a trattare sulle

questioni più sentite dai lavoratori: cioè salario, giovani, mentre il sindacato riduce al minimo le informazioni che gli operai presenti nel capannone delle assemblee chiedono. La fermata totale a questo punto è inevitabile: il gioco delle parti sta per concludersi. Il sindacato potrà dimostrare ai lavoratori di aver messo in atto ogni forma di lotta, di aver fatto il possibile per piegare la Montedison alla cui intransigenza addebita l'uso «obbligato» della lotta dura e magari anche le miserie ottenute.

Alla fine della vertenza la Cgil scriverà: «la Montedison intende portare avanti la sua linea di trasformazione in una Holding privata sottratta alla programmazione, libera di ristrutturare, tagliare rami e settori, ridurre gli organici. Ciò si è tradotto in una linea di intransigenza provocatoria nei confronti del sindacato e della contrattazione articolata aperta nelle aziende Montedison. Prima essa ha rifiutato il confronto aziendale, poi ha costretto il sindacato a ricorrere alle forme di lotta, le più dure, per puntare a realizzare i propri obiettivi». (volantino distribuito dalla Filcea-Cgil, 12-9).

Con simili difensori i lavoratori cosa possono aspettarsi?

Lunedì 8-9, in un'assemblea affollatissima, il Cdf cerca di fare il punto della situazione: riferisce dell'esito delle trattative e i termini dell'accordo, ma non legge la bozza, bensì la spiega a voce coi soliti giri di parole che non possono certo comparire in un accordo.

Le proteste di alcuni lavoratori costringono i bonzi a leggere l'accordo: appare a tutti evidente che si voleva far passare a tutti i costi l'accordo sottoscritto. Il problema posto è: proseguire la lotta o accettare quanto offerto dalla Montedison? Vista la volontà dell'assemblea di continuare la lotta, un super bonzo sfoderava tutta la sua abilità demagogica, riesce a riportare la calma e coglie l'occasione per mettere ai voti due proposte: o accettare, però ridefinendo i punti di accordo con la Montedison, o modificare solo i due punti sul premio di produzione e i giovani. E attorno a questo in-

ghippo i bonzi imbastiscono votazioni, inviti a riprendere il lavoro, marce indietro di fronte alle proteste dei lavoratori, nuove votazioni, firme della direzione sull'accordo, ecc. Finché, con una sala in parte svuotata, un'ultima votazione frettolosamente chiusa, l'accordo così com'era «passa» con un margine ristretto di maggioranza. Ma la collera dei lavoratori non si ferma ai fischi: vanno a strappare le tessere del sindacato in faccia ai bonzi a decine; anche nei giorni successivi vi sono deleghe restituite: se ne contano oltre 200.

Il collaborazionismo sindacale ha così aggiunto un'altra sua vittoria; ma ha contemporaneamente provato in pratica che il consenso di un tempo è stato sostituito da una diffusa diffidenza che gli operai nutrono sempre più verso di esso. Le manovre nelle assemblee e i giochetti di corridoio servono ancora alla bisogno, ma non bastano più. E' pur vero che la reazione operaia è molte volte l'apatia, la sfiducia, l'abbandono della lotta e anche quando si verificano azioni di collera collettiva come lo strappare le tessere sindacali in piena assemblea, non è automatico l'impegno concreto ad opporsi in forma organizzata ai colpi che il padronato sferra sempre più frequenti e alla svendita dei propri interessi che costantemente vede come protagonista il sindacato collaborazionista. Ma le spinte materiali a difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro combinate con le esperienze di lotta formano il fertile terreno sul quale risorgerà la lotta di classe domani, mentre già oggi comincia a produrre i primi embrioni di organizzazione classista. Anche al Petrolchimico un organismo di questo tipo, il Comitato Operaio Petrolchimico, esiste ed agisce da circa un anno in direzione anticollaborazionista.

Sorto per iniziativa di elementi a caratterizzazione politica precisa, il C.O.P. è riuscito ad assumere via via il ruolo di organismo di base, aperto a tutti i lavoratori e propagandante, nel corso di tutta la vertenza, obiettivi e metodi classisti (una sua piattaforma rivendicativa fatta passare nei reparti ha raccolto, ad

un certo punto, fino a 600 firme di adesione), impegnandosi nello sforzo contemporaneo di costante denuncia del collaborazionismo sindacale.

Puntuale la sua voce nelle assemblee attraverso volantini ed interventi diretti a smascherare gli obiettivi del sindacato, denunciare il suo atteggiamento, il significato delle sue lotte «dure» e a mettere in risalto i veri obiettivi della lotta operaia.

Tutto questo lavoro non ha portato al Comitato né grandi adesioni, né grandi influenze (che oggi non ci possono essere), ma lo ha certamente caratterizzato agli occhi dei lavoratori ed è questa la base del suo sviluppo futuro.

Il lavoro da svolgere è verso una maggiore diffusione tra i lavoratori delle sue posizioni e dei suoi compiti, mantenendo una presenza attiva in tutte le manifestazioni di vita della classe, tessendo una solida rete di collegamenti interni alla fabbrica e anche con altre realtà di fabbrica o di lotta.

E' solo con un lungo, paziente lavoro, attento alle condizioni generali della classe, non viziato da fughe avanguardistiche e staccate dal processo di maturazione della stessa, scevro dall'illusione che vi siano ricette magiche (sia da un punto di vista organizzativo che rivendicativo) per rovesciare rapporti di forza o accelerare situazioni dipendenti da un complesso di fattori in cui la manovra e la volontà sono gli ultimi ad avere peso; solo con un lavoro di questo tipo si potrà giungere alla costituzione di un forte punto di riferimento classista di cui hanno sempre più bisogno, per il moltiplicarsi delle situazioni di crisi, i lavoratori di Porto Marghera.

APERTA UNA NUOVA SEDE DI PARTITO

La nostra giovane sezione di Bagnacavallo (in provincia di Ravenna), già attiva da circa due anni a stretto contatto con le più vecchie sezioni d'Emilia-Romagna, ha aperto dall'inizio del mese una sede a Bagnacavallo in Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra). Vi si tengono riunioni aperte ogni martedì dalle ore 20,30 alle 23.

Coscienti del duro lavoro che attende i militanti rivoluzionari e degli urgenti compiti che stanno di fronte al partito, i compagni del ravennate e del forlivese sapranno andare avanti con la stessa dedizione e lo stesso entusiasmo che li hanno distinti finora, in una robusta saldatura fra la vecchia guardia del '21 e le giovani generazioni di oggi. Vada loro un caloroso saluto da tutto il partito.

Due episodi di lotta classista

VENEZIA

Equipaggi dei rimorchiatori in sciopero ad oltranza

Se uno sciopero non si attua in modo più che mite, tutto attento a non provocare danni, delicato delicato verso gli interessi dell'economia, va messo all'indice, condannato e combattuto e gli scioperanti come minimo precettati. E' quanto sta succedendo allo sciopero degli equipaggi dei rimorchiatori del porto di Venezia, rimasti soli a continuare la lotta. E' quanto autorità comunali, forze politiche, federazioni sindacali, operatori economici, tutti all'unisono chiedono al governo.

A 25 giorni dall'inizio dello sciopero non c'è verso di convincere gli equipaggi dei rimorchiatori a tornare, coda fra le gambe, al lavoro. Il motivo dello sciopero è questo: il 16 luglio scorso viene siglato un accordo col sindacato autonomo Feder-

mar-Cisal nel quale si prevedono aumenti salariali varianti dalle 130 alle 190 mila lire mensili e la riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 38 ore settimanali. La Panfido, la società veneziana che ha in gestione il servizio rimorchiatori nel porto di Venezia, non applica il contratto avanzando il pretesto che in sede nazionale vi è stata successivamente un'intesa «meno gravosa» sul piano economico firmata fra armatori e sindacati confederali. Gli equipaggi premono per un'azione di sciopero che la Federmar-Cisal — come già per altre categorie ha fatto in precedenza, decide di «cavalcare» il movimento che le dà «forza contrattuale» — il 30 agosto scorso dichiara, e che mentre scriviamo continua ancora nonostante la minacciata precettazione.

MILANO

I macchinisti della metropolitana alla ribalta

Un altro sciopero in un settore «delicato» come quello del trasporto urbano ha messo in subbuglio l'intera città. Costituzione di un comitato di lotta, massima diffidenza verso i sindacati confederali, sciopero ad oltranza come forma di lotta; queste le caratteristiche del breve ma intenso scossone che 220 macchinisti della metropolitana milanese hanno dato nella terza settimana di settembre. L'Unità del 23-9 scrive: «appare decisamente sproporzionato il danno arrecato alla città rispetto alle richieste avanzate». Infatti, i macchinisti si sono, in ultima analisi, accontentati di impegni scritti da parte dell'ATM e dei sindacati confederali di discutere in particolare una delle rivendicazioni: l'indennità di galleria (735 lire al giorno) estesa a tutti, anche a coloro che per ragioni di età o di malattia vengono trasferiti negli ultimi anni in servizio di superficie. L'azienda si è impegnata anche ad intervenire sull'ambiente di lavoro — in particolare nelle gallerie della linea 1 che è la più vecchia — e a verificare più di frequente attraverso controlli di me-

dicina preventiva la possibilità di infezioni agli occhi e alle vie respiratorie. Per queste rivendicazioni, ritenute dai sindacati poco importanti, e per il fatto di aver attuato lo sciopero ad oltranza (220 macchinisti che mettono in ginocchio i trasporti di 600.000 utenti, che scandalo!), gli scioperanti sono stati accusati di essere irresponsabili, di voler far prevalere «la causa di pochi» contro «i diritti di molti», di essere dei meschini corporativi.

Ma nelle infuocate assemblee gelosamente controllate dagli scioperanti è sorta la volontà di lottare con metodi classisti, ai quali hanno dovuto sottostare anche i sindacalisti delegati a trattare con la ATM, verso i quali la diffidenza degli scioperanti era massima. E va detto che, dopo la dimostrazione pratica di fare sul serio lo sciopero ad oltranza proclamato, è stato sufficiente minacciare di scendere ancora in sciopero ad oltranza perché azienda e sindacati corressero ad impegnarsi più di quanto è loro abitudine, e per iscritto, a presentare delle soluzioni accettabili ai problemi che sono stati

VITA DI PARTITO

Droga - Un disperato tentativo di evadere dalla realtà capitalistica

Opuscolo di 12 pp. in cui sono stati raccolti gli articoli apparsi ne «il programma comunista» nn. 10, 13, 17, 21 del 1979, e in cui l'ultimo testo appare non nella forma riassuntiva del giornale, ma nella sua stesura completa. (12 pp., L. 500).

I moti proletari in Polonia: La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco.

In questo opuscolo è stato raccolto materiale apparso nella nostra stampa sia a commento del formidabile moto dell'agosto 1980, sia relativo alle precedenti battaglie proletarie svoltesi nel 1956, 1970, 1976, a dimostrazione del filo di classe che corre in tutta la storia del movimento operaio polacco in questo dopoguerra nonostante il peso soffocante del falso socialismo e del vero tallone di ferro di un capitalismo arretrato e ambizioso nel tempo lanciato in una forsennata corsa allo sviluppo e appoggiato (e «guardato a vista») dal minaccioso «fratello» russo. In appendice è pubblicato un articolo intitolato Ricordan-

do la Comune di Varsavia scritto nel 1953, poco dopo i moti proletari di Berlino, in cui si riportano alla memoria i fatti che hanno tragicamente travolto l'eroica lotta dei proletari di Varsavia in piena guerra mondiale nell'estate 1944 contro l'ancora potente forza bellica nazista che poté vincere grazie ad un'armata russa bloccata alle porte di Varsavia per ordine di Stalin. (44 pagg., lire 1.500).

RIUNIONI PUBBLICHE

Dalla fine di agosto è ricominciata una fervida attività di riunioni pubbliche in molte sezioni, spinte dagli avvenimenti di Polonia e dalla coraggiosa lotta classista dei proletari polacchi.

Da Milano a Napoli, da Cairo Montenotte a Torino e Ivrea, da Torre Annunziata a Ravenna, il tema: Cause ed insegnamenti dei moti proletari in Polonia, è stato il centro dell'attenzione. E su questo stesso argomento altre riunioni sono annunciate a Catania, a Firenze, a Forlì, a Bologna, in Veneto.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: Mariotto ricordando Amadeo, Sergio, Natino e tutti i vecchi compagni 400.000, il Cane 50.000, Severino 10.000, Agnese 12.000, strillonaggio 15.900, sottoscrizione 4.700+950; CERVIA: Turiddo salutando e ringraziando i nipoti di Bagn. 10.000; VALFENERA: Romeo 10.000; RUFINA: sottoscrizione Gino P. 5.000; MESSINA: giugno/agosto sottoscrizioni 15.000, strillonaggio 13.000; VARESE: sottoscrizione 29.000; S. DONA: luglio/agosto: sottoscrizioni 60.000+25.500, strillonaggio 4.250; MESTRE: strillonaggio 2.150. FORLI' - BAGNACAVALLO: alla riunione regionale del 27-7, 30.000, strillonaggi 86.500, un'operaio di Bagnacavallo 50.000, due compagni di Bagnacavallo 20.000, Sasso 20.000, Nereo 10.000, S. Andrea 12.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

Catania: A.A. 100.000
S. Donà 40.500
Lucia ed Erny 50.000

DER PROLETARIER (nr. 10, 15.9/15.11.1980)

- Streikbewegung in Polen. Der Klassenkampf bahnt sich den Weg zurück ins Kerngebiet des Kapitalismus.
- Bundestagswahlen: Erpressungsmanöver, um den Klassenfrieden zu sichern. Für den Bruch mit der parlamentarischen Demokratie!
- Montanmitbestimmung oder der Streit um die beste Kontrolle der Arbeiterklasse.
- Revolutionärer Kampf, Klassenpartei und kommunistische Militanz.
- Die Stellung der Kommunisten zum Parlamentarismus.
- Das Proletariat und der Siedlerstaat Israel.
- Bolivien, oder von der Notwendigkeit des Klassenkampfes bei uns.

La pagina dedicata alla posizione dei comunisti sul parlamentarismo contiene anche le Tesi 1920 dell'Internazionale e della Frazione comunista astensionista. Quella concernente la lotta rivoluzionaria, il partito di classe e la milizia comunista, riproduce testi della Lega dei Comunisti 1847, del Partito bolscevico 1902-1903, dell'Internazionale comunista 1921, della nostra corrente 1920, 1921, 1922, 1926 e del nostro Partito 1951, 1965, 1966.

Allegato un volantino dal titolo: Seguire l'esempio di lotta degli operai polacchi! Trarre le lezioni dalle lotte in Polonia

Sedi aperte a lettori e simpatizzanti

- ARIANO IRPINO - Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia) il giovedì dalle 17.30 alle 19.30
- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLZANO - V.le Venezia 41/A il sabato dalle 18 alle 20
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle ore 10.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il mercoledì dalle 17.30 alle 19
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17.30 alle 19.30
- MILANO - Via Binda 3/A (passo carraro in fondo a destra) il lunedì dalle 18.30 alle 20.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16 alle 19
- TORINO - Via Calandra 8/V il martedì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via Lazzaro Moro 59 il 1° e il 3° giovedì di ogni mese, dalle 17.30 alle 19.30.